



NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA
Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

AICCREPUGLIA NOTIZIE

MAGGIO 2024

QUELLI DELL'EUROPA

ANNO XXIII

9 MAGGIO: UNA DATA ORMAI STORICA

di GIUSEPPE VALERIO



Il 9 maggio è la festa dell'Europa, ricorrenza della **dichiarazione di Robert Schumann**, ministro degli esteri francesi, che lesse la dichiarazione nella *sala così detta dell'orologio* al quay d'Orsay a Parigi (il testo integrale nelle pagine successive).

La dichiarazione del 1950, in verità, era il frutto della complessa e fitta azione che il suo assistente parlamentare Jean Monnet aveva preparato.

Il filo rosso della dichiarazione era il superamento delle diatribe – di carattere economico e sulle materie prime di carbone ed acciaio della regione confinante franco-tedesca della Ruhr -. Quindi aveva una manifesta finalità funzionalista ed economica, ma nella sostanza era il tentativo, tutto diplomatico ed ideale, di un'Europa pacificata dopo i secolari scontri bellici tra Germania e Francia. In definitiva era il tentativo di superamento del clima di guerra quasi permanente nel vecchio Continente.

Il 9 maggio potrà essere una data importante anche per l'Aiccre, l'associazione storica europea degli enti locali italiani che hanno creduto e lottato per l'Europa unita, democratica e, soprattutto, federale: potremmo dire per gli Stati Uniti d'Europa. Una formula che, in verità, è equivoca in questi giorni di campagna elettorale per il Parlamento europeo, dato che è il nome di una delle liste italiane

concorrenti.

Ad ogni modo il prossimo 9 maggio è in programma a Roma presso i locali della città metropolitana (ex Provincia) un'importante riunione della direzione nazionale eletta dal recente congresso di Milano che ha posto fine alla lenta agonia politica determinata da una gestione centrale di non rispetto delle regole statutarie e di accentramento nelle mani di poche persone.

Finalmente si dà inizio alla riorganizzazione con lo stabilire regole certe, determinando chi fa cosa, e, auspicabilmente, una gestione molto collegiale con responsabilità individuali precise e definite.

Aiccre ritorna a fare politica, tende non alla rappresentanza nominale degli enti locali, ma attiva iniziative che possano incidere sulle future decisioni a Bruxelles nell'interesse e per la crescita dei poteri locali italiani.

Non è facile in un periodo in cui i poteri intermedi e la mediazione politica sfumano nella parcellizzazione e nella diretta comunicazione tra eletti ed elettori. Senza mediazione viene meno il pluralismo e la complessità dei problemi rimane tal quale non essendoci, appunto, discussione, confronto, approfondimento.

Aiccre deve riscoprire questo ruolo, il suo ruolo di elaborazione di tesi e proposte che aiutino i rappresentanti istituzionali europei a "sentire" più da vicino i cittadini attraverso i sindaci e gli amministratori locali.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Indubbiamente l'approccio di questi tempi è diverso da quello del dopoguerra anni '50-60. I temi sono cambiati. La stessa Unione, appunto Unione non più Comunità, è diventata soggetto politico, accettato quasi da tutti. La questione oggi è che tipo di Unione pensiamo per il futuro. L'apposita Conferenza per il futuro dell'Europa ha elaborato decine di proposte. Il nuovo Parlamento potrà attuarle o "farle attuare".

Il problema è che il clima è cambiato. Dopo 70 anni di pace all'ombra dell'ombrello difensivo americano tramite la Nato, oggi c'è il risveglio della Russia come potenza regionale europea, l'avanzata politica, economica e militare della Cina, la crescita di medie potenze come India e Brasile.

L'Unione europea non può più essere quella che abbiamo conosciuto. Oggi deve impegnare molti più soldi per la sua difesa. Probabilmente dovrà rivedere la sua politica "green" e il modello socio economico.

Quando bisogna allocare le risorse per alcune questioni, altre ne possono soffrire. Ma è anche vero che l'Unione potrà e dovrà adottare politiche differenti dal passato anche recente: si pensi alla "necessità di un debito comune". Si pensi alla necessità di un esercito comune, di un'industria bellica comune. E soprattutto a un sistema decisionale diverso: non più decisioni all'unanimità ma un maggior potere al Parlamento rispetto al Consiglio. Insomma una *nuova governance*.

Noi crediamo che Aiccre, pur studiando le que-

stioni da un particolare punto di osservazione e di interesse come quello dei Comuni e delle Regioni, possa e debba far conoscere la propria opinione, sostenere il proprio punto di vista, sia come associazione nazionale sia come parte della più grande associazione europea quale il CCRE.

Aiccre, a rileggere la sua stampa dal 1952 al 2006, cioè finché ha scritto Umberto Serafini, il suo fondatore, ha avuto il privilegio di essere sempre presente, sempre sul campo del dibattito europeo. I comuni e, successivamente, le regioni ne riconoscevano il ruolo, l'autorevolezza del pensiero e la fermezza e determinazione di affermare un punto di vista per farlo diventare storia comune e legislazione vigente.

La direzione nazionale di Aiccre del 9 maggio deve essere tutto questo: risveglio politico, coinvolgimento dei soci, responsabilità della dirigenza e, soprattutto, presenza negli snodi che certamente si presenteranno nei prossimi mesi.

Dedizione, preparazione, responsabilità per i nuovi dirigenti. C'è tela da tessere, una tela tutta politica.

Chiudiamo con una nota personale. La testimonianza e la conferma di quanto sopra viene sia dal convincimento personale e dall'esperienza di anni associativi sia da quanto avvertito nelle prime riunioni del gruppo nazionale di lavoro sui gemellaggi, campo da sempre fiore all'occhiello di Aiccre.

Se riusciremo a coinvolgere e a creare entusiasmo, Aiccre avrà un futuro.

Vogliamo sperare che così accada.

Vice Presidente nazionale Aiccre

Presidente federazione regionale Aiccre

Puglia

GEMELLAGGI

**E' STATO INVIATO A TUTTI I COMUNI GEMELLATI UN QUESTIONARIO PER UN'INDAGINE SULLO STATO, I BISOGNI, LE PROSPETTIVE DEI GEMELLAGGI IN ITALIA.
AL QUESTIONARIO SI PUO' RISPONDERE DIRETTAMENTE ON LINE.**

INVITIAMO I COMUNI AD ADERIRE ALL'INIZIATIVA INVIANDO ALLA SEDE NAZIONALE DI ROMA IL QUESTIONARIO COMPILATO.

BORSE DI STUDIO AICCREPUGLIA

PROROGATI I TERMINI DI CONSEGNA DEGLI ELABORATI

AL 30 GIUGNO 2024

PREMIAZIONE OTTOBRE 2024

Dichiarazione Schuman maggio 1950

Robert Schuman, il 9 maggio 1950, a Parigi, pronunciò la sua dichiarazione nella Sala dell'orologio della sede del Ministero degli esteri francese al n. 37 del Quai d'Orsay.

La dichiarazione Schuman proponeva la creazione di una Comunità europea del carbone e dell'acciaio, i cui membri avrebbero messo in comune le produzioni di carbone e acciaio.

La CECA (paesi fondatori: Francia, Germania occidentale, Italia, Paesi Bassi, Belgio e Lussemburgo) è stata la prima di una serie di istituzioni europee sovranazionali che avrebbero condotto a quella che si chiama oggi "Unione europea"

Contesto storico

Nel 1950, le nazioni europee cercavano ancora di risollevarsi dalle conseguenze devastanti della Seconda guerra mondiale, conclusasi cinque anni prima.

Determinati ad impedire il ripetersi di un simile terribile conflitto, i governi europei giunsero alla conclusione che la fusione delle produzioni di carbone e acciaio avrebbe fatto sì che una guerra tra Francia e Germania, storicamente rivali, diventasse – per citare Robert Schuman – "non solo impensabile, ma materialmente impossibile".

Testo integrale

La pace mondiale non potrà essere salvaguardata se non con sforzi creativi, proporzionali ai pericoli che la minacciano.

Il contributo che un'Europa organizzata e vitale può apportare alla civiltà è indispensabile per il mantenimento di relazioni pacifiche. La Francia, facendosi da oltre vent'anni antesignana di un'Europa unita, ha sempre avuto per obiettivo essenziale di servire la pace. L'Europa non è stata fatta : abbiamo avuto la guerra.

L'Europa non potrà farsi in una sola volta, né sarà costruita tutta insieme; essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto. L'unione delle nazioni esige l'eliminazione del contrasto secolare tra la Francia e la Germania: l'azione intrapresa deve concernere in prima linea la Francia e la Germania.

A tal fine, il governo francese propone di concentrare immediatamente l'azione su un punto limitato ma decisivo.

Il governo francese propone di mettere l'insieme della produzione franco-tedesca di carbone e di acciaio sotto una comune Alta Autorità, nel quadro di un'organizzazione alla quale possono aderire gli altri paesi europei.

La fusione della produzioni di carbone e di acciaio assicurerà subito la costituzione di basi comuni per lo sviluppo economico, prima tappa della Federazione europea, e cambierà il destino di queste regioni che per lungo tempo si sono dedicate alla fabbricazione di strumenti bellici di cui più costantemente sono state le vittime.

La solidarietà di produzione in tal modo realizzata farà sì che una qualsiasi guerra tra la Francia e la Germania diventi non solo impensabile, ma materialmente impossibile. La creazione di questa potente unità di produzione, aperta a tutti i paesi che vorranno aderirvi e intesa a fornire a tutti i paesi in essa riuniti gli elementi di base della produzione industriale a condizioni uguali, getterà le fondamenta reali della loro unificazione economica.

Questa produzione sarà offerta al mondo intero senza distinzione né esclusione per contribuire al rialzo del livello di vita e al progresso delle opere di pace. Se potrà contare su un rafforzamento dei mezzi, l'Europa sarà in grado di proseguire nella realizzazione di uno dei suoi compiti essenziali: lo sviluppo del continente africano. Sarà così effettuata, rapidamente e con mezzi semplici, la fusione di interessi necessari all'instaurazione di una comunità economica e si introdurrà il fermento di una comunità più profonda tra paesi lungamente contrapposti da sanguinose scissioni.

Questa proposta, mettendo in comune le produzioni di base e istituendo una nuova Alta Autorità, le cui decisioni saranno vincolanti per la Francia, la Germania e i paesi che vi aderiranno, costituirà il primo nucleo concreto di una Federazione europea indispensabile al mantenimento della pace. Per giungere alla realizzazione degli obiettivi così definiti, il governo francese è pronto ad iniziare dei negoziati sulle basi seguenti.

Il compito affidato alla comune Alta Autorità sarà di assicurare entro i termini più brevi: l'ammodernamento della produzione e il miglioramento della sua qualità: la fornitura, a condizioni uguali, del carbone e dell'acciaio sul mercato francese e sul mercato tedesco nonché su quelli dei paesi aderenti: lo sviluppo dell'esportazione comune verso gli altri paesi; l'uguagliamento verso l'alto delle condizioni di vita della manodopera di queste industrie.

[Segue alla successiva](#)



Continua dalla precedente

Per conseguire tali obiettivi, partendo dalle condizioni molto dissimili in cui attualmente si trovano le produzioni dei paesi aderenti, occorrerà mettere in vigore, a titolo transitorio, alcune disposizioni che comportano l'applicazione di un piano di produzione e di investimento, l'istituzione di meccanismi di perequazione dei prezzi e la creazione di un fondo di riconversione che faciliti la razionalizzazione della produzione. La circolazione del carbone e dell'acciaio tra i paesi aderenti sarà immediatamente esentata da qualsiasi dazio doganale e non potrà essere colpita da tariffe di trasporto differenziali. Ne risulteranno gradualmente le condizioni che assicureranno automaticamente la ripartizione più razionale della produzione al più alto livello di produttività.

Contrariamente ad un cartello internazionale, che tende alla ripartizione e allo sfruttamento dei mercati nazionali mediante pratiche restrittive e il mantenimento di profitti elevati, l'organizzazione progettata assicurerà la fusione dei mercati e l'espansione della produzione.

I principi e gli impegni essenziali sopra definiti saranno oggetto di un trattato firmato tra gli stati e sottoposto alla ratifica dei parlamenti. I negoziati indispensabili per precisare le misure d'applicazione si svolgeranno con l'assistenza di un arbitro designato di comune accordo: costui sarà incaricato di verificare che gli accordi siano conformi ai principi e, in caso di contrasto irriducibile, fisserà la soluzione che sarà adottata.

L'Alta Autorità comune, incaricata del funzionamento dell'intero regime, sarà composta di personalità indipendenti designate su base paritaria dai governi; un presidente sarà scelto di comune accordo dai governi; le sue decisioni saranno esecutive in Francia, Germania e negli altri paesi aderenti. Disposizioni appropriate assicureranno i necessari mezzi di ricorso contro le decisioni dell'Alta Autorità.

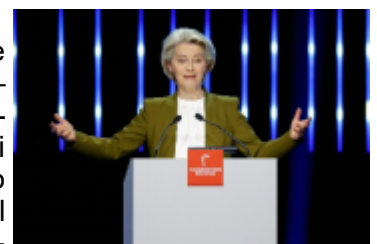
Un rappresentante delle Nazioni Unite presso detta autorità sarà incaricato di preparare due volte l'anno una relazione pubblica per l'ONU, nella quale renderà conto del funzionamento del nuovo organismo, in particolare per quanto riguarda la salvaguardia dei suoi fini pacifici.

L'istituzione dell'Alta Autorità non pregiudica in nulla il regime di proprietà delle imprese. Nell'esercizio del suo compito, l'Alta Autorità comune terrà conto dei poteri conferiti all'autorità internazionale della Ruhr e degli obblighi di qualsiasi natura imposti alla Germania, finché tali obblighi sussisteranno

ELEZIONI EUROPEE: CONTO ALLA ROVESCIA

L'Europa di oggi e quella di domani nel primo dibattito tra i candidati alla guida della Commissione europea, in vista di un voto cruciale per il futuro del continente

Nei 27 stati membri dell'Unione Europea, gli elettori sono chiamati alle urne dal 6 al 9 giugno per rinnovare il Parlamento comune. Il conto alla rovescia – già iniziato nei corridoi di Bruxelles e Strasburgo da almeno un anno – è cominciato pubblicamente ieri sera, quando gli Spitzenkandidaten dei principali gruppi europei, ovvero i candidati alla presidenza della Commissione, hanno dibattuto a Maastricht sui **temi chiave per il futuro del continente**: dal Green Deal, alla guerra in Medio Oriente e dall'immigrazione irregolare all'intelligenza artificiale. All'incontro, durato un'ora e mezza, oltre all'attuale presidente Ursula Von Der Leyen, candidata per un secondo mandato del Partito popolare europeo, c'erano Nicolas Schmit del Partito dei socialisti europei, Marie-Agnes Strack-Zimmermann dei liberali di Alde, Bas Eickhout dei Verdi, Anders Vistisen del Partito di estrema destra, populista e euroscettico **Identità e Democrazia**, Walter Baier della Sinistra Europea, Maylis Roßberg di Alleanza Libera Europea e Valeriu Ghilețchi del Movimento politico cristiano europeo. Unico assente, il partito euroscettico e sovranista dei **Conservatori e Riformisti (Ecr)**, a cui nelle ultime settimane Viktor Orbán e il suo partito Fidesz hanno manifestato l'intenzione di aderire. "Se aprirò una cooperazione con il gruppo Ecr dipenderà da come sarà la composizione dell'Eurocamera e da chi ci sarà in quel gruppo" ha detto Von der Leyen nel corso del **dibattito, organizzato da Politico**, ribadendo anche che l'Europa non accetterà "le interferenze di Putin, anche attraverso i suoi proxy in Europa". Un riferimento chiaro al gruppo Identità e Democrazia, al centro di diversi scandali che hanno coinvolto i suoi esponenti accusati di spionaggio e disinformazione e ritenuti vicini ai governi di Russia e Cina.



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Per cosa si vota?

L'attuale Parlamento europeo è composto da 705 seggi che diventeranno 720 a partire dalla prossima legislatura. Gli eurodeputati possono rientrare in uno dei sette gruppi parlamentari che compongono lo spettro politico dell'emicalcolo di Strasburgo o risultare come 'non iscritti'. Il Partito popolare europeo (Ppe) e i Socialisti e democratici (S&D) sono attualmente i gruppi più grandi. Insieme a Liberali, di fatto, costituiscono da sempre la maggioranza dell'Eurocamera. I paesi membri eleggono un numero diverso di deputati in base alle dimensioni, con un massimo di 96 e un minimo di 6 seggi per paese. Attualmente, con 96 seggi a sua disposizione, la Germania ha il maggior numero di rappresentanti, seguita dalla Francia (79) e Italia (76). Le elezioni europee sono naturalmente influenzate fortemente dalla politica nazionale, ma i diversi sistemi e regole elettorali tra i paesi membri aggiungono ulteriori elementi di complessità. Ad esempio, l'età minima dei candidati varia da paese a paese e alcuni stati prevedono una soglia di sbarramento che i candidati devono superare per entrare nel Parlamento europeo. Oltre a far avanzare l'agenda legislativa dell'UE insieme alla Commissione, il Parlamento ha il compito di eleggere a maggioranza il presidente della Commissione e valutare le nomine dei commissari.

Affluenza è la prima sfida?

Indipendentemente dai sistemi di voto dei vari paesi, la bassa affluenza alle urne è un problema annoso per le elezioni europee tanto che nel 2019 l'affluenza del 50,7% degli aventi diritto, il tasso di partecipazione più alto in oltre due decenni, fu accolto da osservatori e media come un trionfo. "Le elezioni del 2019 sono state un punto di svolta", ha affermato Philipp Schulmeister, direttore delle campagne al Parlamento europeo. "È stato l'inizio di un cambiamento che mi aspetto continui nel 2024". In un'intervista a Politico, Schulmeister sostiene che eventi come la Brexit, la crisi migratoria e il Covid hanno indotto gli elettori a prendere atto dell'impatto dell'Ue sulla loro vita quotidiana e dei vantaggi derivanti dall'appartenenza del loro paese all'Ue. "Attraverso queste crisi, le persone hanno imparato che l'Unione può agire nei momenti in cui è necessario", ha affermato. Tuttavia, anche se in aumento rispetto al passato il numero di elettori che hanno partecipato all'ultimo voto solleva un problema di legittimità per un sistema politico che rappresenta quasi 450 milioni di persone provenienti da 27 paesi e che è responsabile dell'approvazione di leggi che influiscono sulla loro vita quotidiana, dall'agricoltura al commercio e all'ambiente. Molti – è l'osservazione ricorrente – percepiscono l'Ue come un'entità troppo distante e troppo complicata. Eppure, in vista dell'ascesa di partiti euroscettici e sovranisti, il voto di giugno appare determinante per il futuro del continente. In molte parti del mondo processi democratici sono minacciati e l'Unione Europea, in cui le sfide alla democrazia provengono sia dall'esterno che dall'interno, non sembra fare eccezione

[Segue alla successiva](#)



**USA IL TUO VOTO
O GLI ALTRI
DECIDERANNO PER TE**

ELEZIONI EUROPEE
8-9 GIUGNO 2024

#USA IL TUO VOTO
ELEZIONI-EUROPEE.EU

MAGGIO 2024

Pagina 5

Elezioni in tempo di crisi?

Secondo diversi osservatori la parola chiave che definirà il prossimo parlamento europeo sarà "frammentazione". L'indebolimento dei due principali gruppi politici, Ppe e S&D, con ogni probabilità andrà a vantaggio delle formazioni più piccole e marginali e ci sarà bisogno di una maggioranza più ampia per portare avanti l'agenda strategica, il programma d'azione per i prossimi cinque anni che i capi di Stato e di governo dovranno adottare nel corso del consiglio del 27 e 28 giugno a Bruxelles. A fissare l'asticella della posta in gioco, in un lungo discorso all'Università della Sorbona, è stato pochi giorni fa il presidente francese Emmanuel Macron. "Dobbiamo essere consapevoli che la nostra Europa oggi è mortale. Può morire, e questo dipende unicamente dalle nostre scelte. Ma queste scelte bisogna farle adesso", ha detto il presidente francese, tracciando un quadro delle sfide che l'Europa deve affrontare e sostenendo la necessità di cambiamenti radicali nelle politiche del blocco. Sottolineando che l'ordine mondiale è apertamente messo in discussione da Cina e Stati Uniti, in modi diversi ma entrambi intenti allo scontro e pronti a minare il sistema multilaterale, Macron ha sottolineato la necessità di investire in nuove tecnologie, creare una difesa più forte e decarbonizzare l'economia. Infine, l'affondo ai nazionalisti e agli 'anti-europeisti' che, ha detto, "restano nel palazzo europeo senza pagare l'affitto e senza rispettare le regole della proprietà". Questioni tanto più urgenti in vista di elezioni cruciali. "Questo è un momento decisivo – ha detto Macron – È giunto il momento che l'Europa decida che cosa vuole essere"

"Con il Covid, l'Ue è riuscita a vincere le proprie divisioni e a coniugare ambizione e concretezza. Oggi la crescente competizione economica globale in un quadro geopolitico sempre più conflittuale richiede un ulteriore sforzo di sintesi tra ambizione e concretezza. Decisioni strategiche sulla difesa Ue, sul completamento del Mercato Unico (anche dei capitali), sulle nuove politiche commerciali e di concorrenza e sulle ambizioni in merito alla transizione verde e digitale devono essere accompagnate da risorse pubbliche e private adeguate.

Le elezioni Ue potrebbero, tuttavia, consegnarci un quadro politico europeo anche più frastagliato di quello odierno per cui queste decisioni strategiche potrebbero dar luogo a ulteriori divisioni tra gli Stati membri. Se così fosse, proseguire quanto meno con 'chi ci sta' non sarebbe certo la direzione più auspicabile, ma potrebbe rappresentare un inevitabile 'second best'.

Di Antonio Villafranca, Direttore della ricerca ISPI

Debito comune e Patto di stabilità, uno è di troppo

Di Gianluca Zapponini

Vale la pena di tentare di replicare l'esperienza del Recovery Plan, emettendo titoli comunitari, se non altro per arrivare anche a una Difesa europea che farebbe risparmiare tanti soldi. Ma il ritorno dei vincoli sui conti pubblici sono un



serio ostacolo ai sogni di Draghi e Letta. Sul Def è mancata una buona dose di trasparenza e comunicazione da parte del governo. Intervista all'ex ministro delle Finanze ed economista

In Europa i conti non tornano. Da una parte si invoca un *remake* del debito comune, dopo il test del Recovery Plan. Dall'altra, però, si torna alle regole sui conti pubblici, ai paletti, alle tagliole sui disavanzi. Certo, la vecchia austerità è morta e sepolta, ma il nuovo Patto di stabilità ne porta in dote qualche seme. **Vincenzo Visco**, economista e più volte ministro delle Finanze, ha pochi dubbi in merito, le due cose non possono stare insieme. Come a dire, l'una esclude l'altra, perché si tratta, essenzialmente, di due filosofie diverse. E ce ne è anche per il Def, su cui il governo ha scelto di non giocare d'azzardo, evitando i saldi programmatici.

Cominciamo dal Def. Il governo ha scelto di prevedere solo i saldi tendenziali e non quelli programmatici. Le critiche non sono mancate, lei cosa dice?

La trovo una scelta priva di giustificazione. I precedenti in questo senso riguardano governi in scadenza, che si preparavano a lasciare il posto a esecutivi politici, legittimati a mettere le mani sulle finanze. Ma questo è un governo politico, dunque

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

non vedo la ragione di una simile decisione.

Una spiegazione, però, ci sarà. Per esempio, per dirla con le parole del ministro Giorgetti, che l'attesa è meglio dell'incertezza...

Il motivo è secondo me politico: non sbilanciarsi troppo prima delle elezioni europee. Diciamo che è un calcolo, decidere di non impegnarsi in saldi e obiettivi che poi non si sa come mantenere. Se così fosse lo avrei però detto fin da subito, con chiarezza. Voglio dire, ci si poteva inventare dei target riservandosi, in un secondo momento, di spiegare eventuali misure. Così poteva anche passare. Invece è tutto, troppo, aleatorio.

Facciamo due conti. Il governo eredita un deficit del 7,4% dal 2023, cito i numeri dell'Istat. Al contempo si punta a confermare il taglio del cuneo fiscale, rimanendo su un disavanzo, Def alla mano, del 4,3% nel 2024. Sta in piedi?

Può stare in piedi. Ma ci sarà un aumento delle tasse, ovviamente su scala ridotta. Penso all'aliquota sugli incrementi retributivi. Ci saranno degli aumenti che non creano troppe polemiche, diciamo un po' nascosti. L'alternativa è tagliare la spesa, ma sappiamo come va a finire ogni volta.

Giorgetti ha definito il nuovo Patto di stabilità un compromesso. Lo è certamente, se non altro perché frutto di un'intesa tra 27 Stati. Ma per l'Italia è al rialzo o al ribasso?

Direi al rialzo, perché le attuali regole sono senza dubbio più morbide. Ma nella sostanza, si torna ai modelli precedenti, quelli di Maastricht. Non è l'austerità, ma poco ci manca. Diciamo che è un piccolo passo in avanti rispetto al Patto precedente, sono regole un po' più lasche, con un po' più di flessibilità. Era meglio, però, la proposta di Paolo Gentiloni, che portava in dote molta più flessibilità.

E invece...

Invece è venuta fuori la solita spaccatura tra Paesi mediterranei e frugali. Per questo parliamo di compromesso, ma la svolta vera e propria nella gestione dei conti non c'è stata.

C'è una parola che in questi giorni evoca quasi terrore, Superbonus.

I numeri dell'Ufficio parlamentare di bilancio parlano di scorie per i prossimi anni. Io non capisco come abbiamo fatto ad arrivare a questo punto, bastava incrociare i dati dell'Agenza delle Entrate e dell'Enea, con quelli del Tesoro, per mettere un tetto. Chiudere insomma il rubinetto, evitando lo sfondamento del deficit. Bisogna insomma, invece di drammatizzare, intervenire per tempo.

Visco, in pochi giorni prima Mario Draghi, poi Enrico Letta e infine Fabio Panetta hanno rilanciato gli eurobond. Lei crede che la prossima Commissione europea prenderà in considerazione una replica di quanto fatto con il Recovery Plan?

Non lo so, me lo auguro senza dubbio. Ma è fin troppo evidente che il Patto di stabilità va in netta contraddizione con quanto detto da Draghi e Letta.

Come scusi?

Ha capito bene, sono due filosofie completamente diverse, quando fu fatto il Recovery Plan il Patto era sospeso per la pandemia. Le regole fiscali che stanno per tornare in vigore non hanno nulla a che vedere con spese comuni, debito comune. C'è una incompatibilità di fondo.

Detta così, si rischia un corto circuito...

Ed è proprio così, vedremo come si muoverà la nuova Commissione. Da una parte ci sono le regole del Patto, dall'altra la volontà di fare debito comune, anche per finanziare la Difesa europea.

Non mi dirà che è contrario alla Difesa europea...

Certamente la produzione di armamenti in Europa sarebbe da armonizzare, si risparmierebbero un sacco di soldi e si guadagnerebbe in efficienza. Difficile non essere d'accordo. E poi dovremmo completare l'unione bancaria, fare la politica industriale comunitaria. Ma come si può fare tutto questo se poi si rimettono i vincoli sui bilanci?

Da formiche.net

IPSE DIXIT

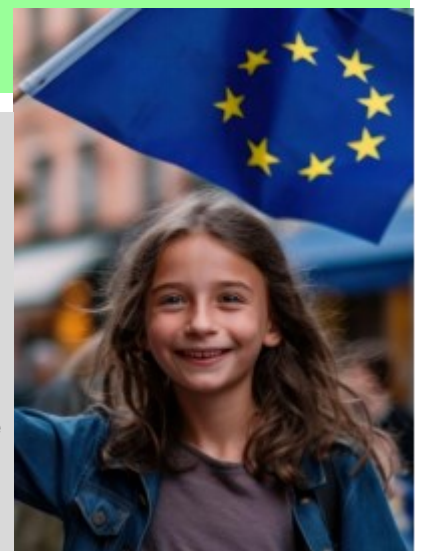
“Quest'anno, a Dio piacendo, saremo in grado di porre fine all'era ingloriosa di un ordine mondiale basato sull'egemonia del liberalismo progressista

Amici miei, l'ordine mondiale liberale progressista ha fallito. Ha portato guerra, caos e disordine, collasso economico e confusione nel mondo. Confusione nella politica internazionale, impoverimento delle famiglie, deterioramento della sicurezza pubblica nelle strade e nelle piazze.

Era un periodo strano e uno spirito strano. I suoi seguaci affermavano che il loro compito non era rappresentare il popolo, ma realizzare i propri ideali. Se i fatti non confermavano le loro idee, tanto peggio per i fatti. Hanno diviso il mondo in democrazie e autocrazie e hanno dichiarato che il loro compito era quello di condurre una crociata contro le autocrazie. Hanno marciato, combattuto, esportato la democrazia, e poi la gente si è stufata ovunque andasse.

Questo ordine mondiale ha prodotto leader che non sono all'altezza del compito, che commettono errori e alla fine provocano la propria distruzione”.

Orban



Populismi: simili nella tattica, diversi nelle strategie di governo

DI PIERGIUSEPPE FORTUNATO, MARCO PECORARO E TANMAY SINGH

Esistono varie forme di populismo, di destra e di sinistra. Perché si tratta di una tattica per generare consenso, non di una strategia di governo. In uno studio le differenti politiche adottate una volta al potere e le conseguenze sulla spesa pubblica.

Un'ideologia sottile

Il governo giallo-verde a trazione Cinquestelle “abolì la povertà” per decreto legge, il 28 gennaio 2019, con l'introduzione del Reddito di cittadinanza, ammortizzatore sociale che garantiva un reddito minimo ad alcune categorie di cittadini. Si stima che il provvedimento sia costato allo stato circa 9 miliardi l'anno. La sua vita, invece, è stata molto breve. La prima legge di bilancio promulgata dal governo Meloni ne ha infatti stabilito l'abrogazione a partire dal 1° gennaio 2024.

Entrambi i governi, quello giallo-verde e quello Meloni, hanno reso palpabile l'ascesa del populismo in Italia. Ma il provvedimento che per Giuseppe Conte era un fiore all'occhiello, agli occhi di Giorgia Meloni è stato il primo retaggio del passato da cancellare una volta entrata a Palazzo Chigi. Dunque, il populismo sembrerebbe essere, almeno nel nostro paese, un concetto piuttosto vago e capace di accogliere al suo interno visioni della società diametralmente opposte.

In realtà, l'eterogeneità dei movimenti populistici che si sono presi la scena negli ultimi venti anni non è caratteristica solo italiana. Secondo la definizione più ampiamente riconosciuta, per populismo si intende infatti un insieme di idee incentrate sull'esistenza di un conflitto di fondo fra popolo (immacolato) ed élite (corrotta). Si tratta di una definizione molto vaga, o “sottile”, compatibile con molte (e molto diverse) declinazioni ideologiche. In quanto tale, gli attori più rilevanti sulla scena politica, da destra a sinistra, possono combinare la retorica populista con un'ideologia dominante, sia essa di stampo nazionalista o sovranista (da destra) o socialista (da sinistra).

Il populismo, dunque, può essere meglio descritto come un approccio alla politica più che come un modo ben delineato di esercitare l'azione di governo. Si tratta di una tattica, una tattica di comunicazione per essere più precisi, che è stata a lungo utilizzata, almeno a partire dal XIX secolo, per ottenere e mantenere il potere.

Globalizzazione e populismi

L'ultima ondata di populismo ha fatto seguito alla globalizzazione dell'economia mondiale. A metà degli anni Novanta, poco prima della fioritura di movimenti populistici in molte parti del globo, il *trade round* con il più grande mandato negoziale di sempre si è concluso con successo a Marrakech con la creazione dell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc), e ha aperto la strada a una più libera circolazione di imprese, investimenti e persone tra paesi.

Rendere gli investimenti più liberi ha favorito a dismisura il capitale, il più mobile fra i fattori di produzione, aumentandone il potere contrattuale rispetto al lavoro. I salari reali hanno smesso di crescere, o lo hanno fatto in misura molto minore rispetto alla redditività del capitale. Al contempo, l'accresciuta esposizione all'immigrazione, in un momento di insicurezza economica generalizzata e di crescente diseguaglianza, ha favorito il diffondersi di ansie, paure e diffidenza verso gli stranieri, specie quelli di origini etniche differenti.

In questo contesto, i movimenti populistici di sinistra hanno costruito le loro proposte politiche sulle crescenti proteste contro la disuguaglianza e le istituzioni capitaliste, combinando le tradizionali politiche redistributive a una retorica populista, mentre i movimenti populistici di destra hanno compiuto la stessa operazione sul lato opposto dello spettro politico, concentrandosi sulla protezione degli elettori dall'immigrazione e sugli scontri culturali.

Le diverse declinazioni della nozione di “popolo”, e i diversi nemici che contribuisce (per antitesi) a identificare, bene illustrano la dicotomia. Il populismo di destra si riferisce al “popolo” come a una nazione in difficoltà che affronta i suoi nemici esterni: immigrati, rifugiati, terrorismo islamico, cospirazioni internazionali e così via. La sinistra, in netto contrasto, definisce il “popolo” in relazione alle strutture sociali e alle istituzioni esistenti – come lo stato e il capitale – che ostacolano le sue aspirazioni all'autodeterminazione. Un impianto che non preclude l'adozione di un atteggiamento benevolente verso gli immigrati.

Dalla retorica alla realtà

In un articolo recente abbiamo documentato la natura multiforme del populismo. In particolare, la nostra ricerca mostra come i governi populistici di sinistra, che

[Segue alla successiva](#)

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Continua dalla precedente

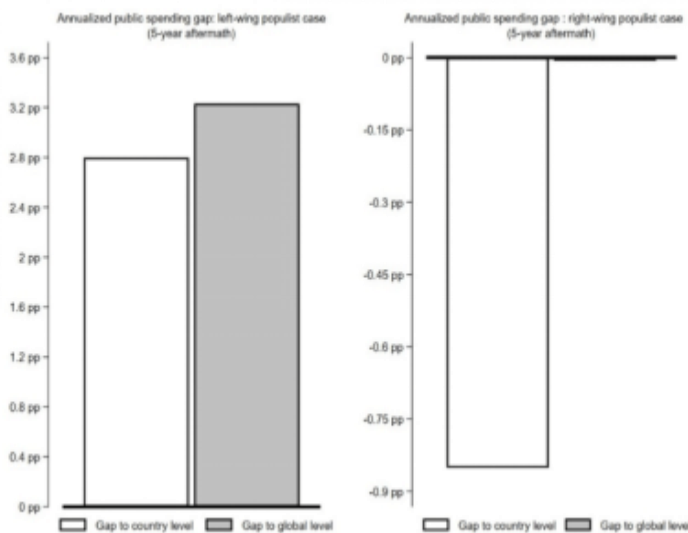
costruiscono il loro successo sulle proteste contro la disuguaglianza e le istituzioni capitaliste, siano generalmente caratterizzati da un aumento marcato della spesa pubblica e sociale. Al contrario, i governi populistici di destra, più propensi ad adottare una retorica basata su posizioni anti-immigrazione, sono caratterizzati da una gestione più ortodossa del bilancio pubblico.

Nell'articolo impieghiamo una base dati che cataloga come populistici quei leader che impostano le loro campagne elettorali e di comunicazione sull'esistenza di un conflitto latente fra popolo ed élite. I dati permettono anche di distinguere tra populismi di sinistra e di destra rispetto alla tipologia di "nemico" identificato dai leader: élite economiche e istituzioni capitaliste oppure immigrati.

La figura 1 dà un'idea di quali siano le conseguenze immediate sulla spesa pubblica di un'ascesa al potere di partiti populistici di varia appartenenza ideologica. Riscontriamo un aumento medio di circa 3 punti percentuali nella spesa pubblica media annuale nel caso di governi populistici di sinistra, sia rispetto al tasso di spesa di lungo periodo del paese (barre bianche) che al tasso di spesa medio globale (barre grigie). Al contrario, nel caso di governi populistici di destra si registra una riduzione di quasi 1 punto percentuale rispetto alla spesa media annuale, mentre la riduzione rispetto alla media globale è solo marginale.

Figura 1 – Cambiamento della spesa pubblica dopo l'ascesa al potere di movimenti populistici – Risultati disaggregati per ideologie di sinistra e di destra

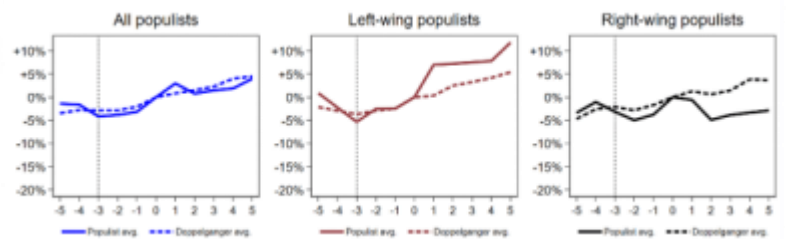
Fonte: elaborazione degli autori



La figura 2 fa uso di una tecnica econometrica più rigorosa, il cosiddetto metodo di controllo sintetico (Scm), che ci permette di prendere in considerazione le specifi-

che condizioni socio-economiche dei paesi in cui si sono affermati i movimenti populistici. La figura mostra come il profilo di spesa dei governi populistici di sinistra inizia a divergere visibilmente dal trend che ci saremmo aspettati in assenza della loro ascesa (quello che si definisce un "controfattuale") subito dopo l'ingresso dei populistici al governo, e supera i dieci punti percentuali dopo pochi anni. Anche il profilo di spesa dei populistici di destra diverge nettamente da quello del controfattuale, ma nella direzione opposta: dopo cinque anni è di quasi cinque punti percentuali più basso. Non sorprende che, aggregando i due gruppi, le differenze positive e negative tendano a bilanciarsi.

Figura 2 – Cambiamento della spesa pubblica dopo l'ascesa al potere di movimenti populistici – Risultati disaggregati per ideologie di sinistra e di destra

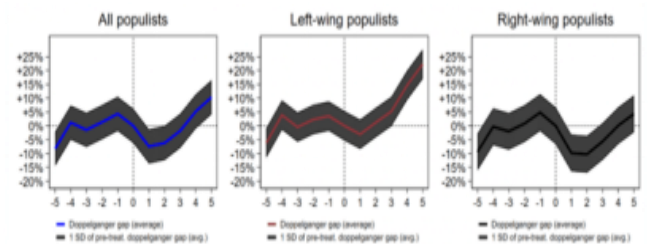


Fonte: Fortunato et al. (2024)

Quando esaminiamo invece la composizione della spesa pubblica, scopriamo come il cambiamento possa spiegarsi, almeno in parte, con il marcato aumento (diminuzione) della spesa sociale messo in atto dai governi populistici di sinistra (di destra).

La figura 3 illustra, ad esempio, l'andamento delle spese per l'istruzione pubblica.

Figura 3 – Cambiamento nella spesa per l'istruzione dopo l'ascesa al potere di movimenti populistici – Risultati di base disaggregati per ideologie di sinistra e di destra



Fonte: Fortunato et al. (2024)

Simili solo nella tattica

Una vasta letteratura ha esaminato le ragioni alla base del successo di leader populistici. Molti autori sottolineano il ruolo giocato dal processo di globalizzazione nel favorire una serie di shock economici, e un deterioramento della distribuzione del reddito, che potrebbero aver aggravato le divisioni sociali e culturali esistenti e alimentato movimenti anti-establishment.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Minore attenzione è stata invece dedicata all'esame del comportamento dei leader populistici, e delle loro scelte politiche, una volta al potere. Questa asimmetria può essere in parte spiegata dal fatto che la definizione del fenomeno su cui convergono ora sia i politologi che gli economisti è estremamente vaga. In quanto tale, finisce per abbracciare un'ampia varietà di movimenti politici con visioni della società, obiettivi e priorità che possono essere anche estremamente diversi. Il collante è semplicemente la narrazione e il tono utilizzato per la propaganda politica. Ma una tattica per generare consenso può coesistere (e in effetti lo fa) con più di una strategia per governare un paese.

Da [lavoce.info](#)

paese alle prime elezioni democratiche. I comunisti sloveni, che avevano anch'essi contribuito a traghettare il paese verso la democrazia, si presentarono a quel voto con lo slogan "Europa adesso". Il loro sogno ed anche quello di tutte le altre forze politiche era di far approdare la Slovenia in Europa, con o senza il resto della Jugoslavia.

Ben presto ci si rese conto che un futuro comune jugoslavo non era più possibile. La Slovenia proclamò l'indipendenza e se la cavò, tutto sommato a buon mercato. Tutto si risolse in 10 giorni di scaramucce e si concluse dopo qualche mese di trattative diplomatiche per far uscire dal paese le truppe federali e per vedersi riconosciuta l'indipendenza. Quella che era considerata la Svizzera dei Balcani stava cominciando il suo cammino verso l'Europa, proprio quando il resto della federazione stava precipitando in una sanguinosa spirale di conflitti etnici sempre più violenti.

A Lubiana credevano di essere i primi della classe e con cipiglio austroungarico iniziarono ad adeguare la loro legislazione a quella comunitaria. La convinzione era quella di essere stati molto bravi a fare i compiti e che le porte dell'Europa si sarebbero presto aperte per loro.

In quel periodo a rompere le uova nel paniere dei sogni sloveni ci pensò l'Italia. Roma pose tutta una serie di blocchi al cammino europeo di Lubiana a causa dell'irrisolto contenzioso relativo

LA SLOVENIA E L'EUROPA

Sono passati venti anni da quando la Slovenia è entrata a far parte dell'Unione europea. Era il primo maggio 2004, in piazza della Transalpina tra Gorizia e Nova Gorica, che si celebrava il primo allargamento

di - **Stefano Lusa**

I delegati sloveni se ne erano appena andati dal Congresso della Lega dei comunisti. Era la fine del 1989, Lubiana aveva varato una serie di riforme costituzionali che avrebbero portato il

alle proprietà immobiliari degli esuli: gli italiani che nell'immediato dopoguerra

abbandonarono in massa i territori passati all'allora Jugoslavia. Il problema si risolse con l'apertura del mercato immobiliare sloveno per gli stranieri. A quel punto Lubiana era pronta ad entrare in Europa, ma le cose continuarono a complicarsi. La prima doccia fredda arrivò nel 1997, quando Ungheria, Repubblica Ceca e Polonia vennero invitate a far parte della NATO. Formalmente vennero accolte nell'alleanza nel 1999.

L'adesione alla NATO era considerata da molti un passo necessario per quella nell'Unione Europea. La Slovenia era stata lasciata fuori dalla porta non a causa di qualche strano complotto, semplicemente perché erano stati fatti entrare paesi potenzialmente più utili e tutti ex membri del Patto di Varsavia. Nel paese il clima era di vero e proprio lutto nazionale, uno smacco difficile da digerire per la classe politica e da giustificare di fronte all'opinione pubblica nazionale.

Alla fine, le porte dell'alleanza si aprirono per la Slovenia solo cinque anni dopo, nel 2004. Per arrivarci Lubiana dovette passare sotto la forca caudina della firma della Dichiarazione di Vilnius, un documento in cui assieme ad Albania, Bulgaria, Croazia, Estonia, Lettonia, Lituania, Macedonia, Slovacchia e Romania espresse sostegno alla linea dura americana nei confronti dell'Iraq ed all'idea che Saddam Hussein possedesse davvero armi di distruzione di massa. Senza quella firma l'adesione alla NATO sarebbe stata a rischio e forse anche quella all'Unione Europea.

Guardandola dall'ottica della realpolitik il gioco valse la candela. Il primo maggio del 2004 piazza della Transalpina tra Gorizia e Nova Gorica fu lo scenario della manifestazione centrale che celebrava l'allargamento dell'Unione ad est. Assieme alla Slovenia entrarono a far parte dell'Europa comunitaria anche Cipro, Malta, Ungheria, Polonia, Slovacchia, Lettonia, Estonia, Lituania e Repubblica Ceca.

Segue alla successiva



Continua dalla precedente

Sui giornali sloveni illustri commentatori scrissero che il grande sogno si era realizzato e che adesso la politica slovena non aveva più bisogno di essere unitaria e di marciare insieme verso un grande obiettivo, ma avrebbe potuto diventare normale. Ben presto nel paese emersero le vecchie divisioni e tra le forze politiche iniziarono ad andare in scena indegne "baruffe chiozzotte" che con il passare del tempo non hanno fatto che aumentare d'intensità.

Gli indicatori macroeconomici e quelli che misurano il livello di vita ed il potere d'acquisto dei cittadini dicono che oggi in Slovenia si vive molto meglio che nel passato, ma ciò non basta per mitigare una certa disillusione. Così c'è chi sogna un paese fuori dall'Alleanza Atlantica, indipendente in politica estera, magari un ritorno alla politica del non allineamento di jugoslava memoria. Altri guardano con nostalgia alla federazione socialista quando tutti erano più poveri, ma anche più

uguali. Più che il rimpianto per l'ex federazione è piuttosto quello per la nomea dei primi della classe. La Slovenia, che al tempo della Jugoslavia era considerata la Svizzera dei Balcani, presto ha dovuto rendersi conto che non sarebbe diventata anche la Svizzera dell'Unione europea e che il paese non era altro che una delle tante zone periferiche ai margini dell'Europa.

Sudditi di Vienna prima e poi di Belgrado, gli sloveni tradizionalmente sono privi di un alto senso dello stato. Nei confronti del potere e delle istituzioni mantengono una certa tradizionale sfiducia, che tale si è mantenuta anche quando loro stessi sono diventati padroni del loro destino. Proprio per questo il paese, così, deve fare i conti con un progetto statale non perfettamente riuscito.

Alla fine, però gli sloveni sono anche consapevoli che forse l'Europa potrebbe anche fare a meno della Slovenia, ma non la Slovenia dell'Europa.

Da OBTC

ANCHE TU PUOI FAR QUALCOSA PER L'EUROPA

Molto spesso noi ragazzi veniamo rimproverati di non essere abbastanza partecipi della vita democratica della nostra comunità e di non agire per migliorare il nostro futuro. Ma io non sono d'accordo con questo pensiero! Anche attraverso la mia esperienza personale, infatti, ho potuto vedere con i miei occhi la voglia di attivarsi con passione e dedizione di numerosi gruppi di giovani.

Questo non ha fatto altro che alimentare la mia fiducia nel potenziale delle nostre generazioni, come fautrici di un cambiamento positivo per un futuro migliore nell'Unione europea. Per questo motivo è fondamentale incoraggiare le iniziative delle organizzazioni giovanili locali, così da creare campagne di sensibilizzazione e dialogo aperte a tutti, magari coinvolgendo le scuole e le università. Già nel 2019 i giovani hanno dimostrato di avere un ruolo cruciale nella scelta del nuovo Parlamento europeo. Dobbiamo ribadire il concetto, ancora più forte stavolta!

Ormai manca poco più di un mese alle elezioni del 2024, per questo dobbiamo investire la nostra energia per assicurare che i nostri bisogni, interessi e diritti diventino i protagonisti delle prossime politiche dell'Unione.

So che sembra essere pochissimo tempo, ma possiamo fare ancora molto nel nostro piccolo:

- possiamo promuovere il "promemoria di voto" tra i nostri amici, familiari e compagni di studio;
- possiamo informarci e partecipare agli eventi organizzati dai centri Europe Direct delle nostre città, invitando le persone a noi vicine e più scettiche;
- ◇ possiamo fare noi parte del cambiamento avvicinandoci alle organizzazioni giovanili che si occupano di promuovere i valori europei e di far conoscere l'Unione
- ◇ possiamo organizzare noi la nostra piccola campagna di sensibilizzazione, coinvolgendo chi ci sta intorno organizzando anche semplicemente una "merenda europea" a tema "Usa il Tuo Voto"

Il contributo di ognuno di noi sarà fondamentale per disegnare la nostra futura Europa ed il voto è solo uno dei mezzi con cui possiamo far ascoltare la nostra voce.

Veronica di

insieme-per.eu



All'Europa serve più Europa

Di Luigi Paganetto

Inutile negarlo, alla luce del cambiamento radicale del quadro geoeconomico e geopolitico che stiamo vivendo, serve una strategia per competere alla pari con Cina e Stati Uniti i due grandi poli dell'economia mondiale. E in questo senso Fabio Panetta ha ragione. Ma attenzione al fattore frugali.

Per rivitalizzare un'Europa anemica, sostenevo in un mio libro del 2020, servono interventi strutturali capaci di rilanciare produttività e crescita in un mondo che è in grande cambiamento. La buona notizia è che nel clima pre-elettorale che stiamo vivendo si sta diffondendo l'analoga convinzione che l'Europa si trova oggi ad affrontare un tale ritardo rispetto a Cina e Stati Uniti da rendere indispensabile un progetto che introduca modifiche alla sua governance, assieme ad una strategia di investimenti nei settori che guidano la competizione internazionale.

Il governatore della Banca d'Italia, **Fabio Panetta** ha autorevolmente detto che la dimensione degli interventi necessari per conseguire economie di scala e generare benefici per tutti i paesi è di circa 800 miliardi l'anno, mettendo assieme i 620 miliardi di euro che servono per le politiche climatiche, i 125 per la transizione digitale e i 75 per rispettare gli impegni sulla difesa presi in sede Nato. Un programma che per la sua portata richiede di impegnare il bilancio della Ue anche se si trattasse un terzo o un quarto della spesa totale.

Lo si potrebbe affrontare, chiarisce il governatore, con emissioni obbligazionarie comuni che permetterebbero di creare un titolo europeo privo di rischio. Ed è senza dubbio un disegno importante ed attraente anche per le sue implicazioni sul mercato dei capitali. Ma non sfugge ad alcuno la riluttanza dei Paesi frugali a sottoscrivere debito comune. In particolare, un recente documento della Lega Anseatica 2.0, la coalizione informale degli otto Paesi Baltici (13,7% del Pil europeo) guidati dall'Olanda, ha

messo in discussione le politiche industriali e interventiste sostenute soprattutto da Germania e Francia fatte di aiuti di stato diretti a contrastare le politiche ancor più interventiste di Usa e Cina.



Il documento sostiene che quest'approccio dirigista finisce per distorcere la parità di condizioni sul mercato per tutti i paesi Ue e con l'indebolire i fondamentali dell'economia europea. Il documento è emblematico dell'insofferenza dei Paesi del nord per quel l'interventismo che oltre a trascurare i vincoli di bilancio confida prevalentemente sugli investimenti pubblici per ridare tono alla crescita. Ed è certamente vero che, alla luce del cambiamento radicale del quadro geoeconomico e geopolitico che stiamo vivendo, serve una strategia per competere alla pari con Cina e Stati Uniti i due grandi poli dell'economia mondiale, come d'altra parte suggeriscono gli interventi di **Mario Draghi**. Ma è anche vero che si può realizzare la stessa strategia puntando anziché su una spesa dall'alto su un programma di sostegno agli investimenti privati sul modello di quello adottato, con successo a suo tempo da Juncker, con il sostegno, a garanzia, della Bei. Dal successo di questo programma si può trarre motivo per emissioni obbligazionarie per sostenere investimenti che rimedio ai fallimenti di mercato, inevitabilmente legati alle politiche climatiche e a quelle per riportare l'economia europea sulla frontiera della tecnologia.

C'è molto bisogno di investimenti pubblici sull'innovazione. Basta pensare che secondo l'International Energy Agency, in Europa i sussidi per l'energia sono del 150% maggiori della spesa pubblica in R&D. E questa circostanza finisce per influenzare l'adozione delle tecnologie *low-carbon* a favore di quelle esistenti invece di quelle innovative, decisive per produttività e sviluppo.

Da formiche.net

VIENI IN AICCRE, A SOSTEGNO DEI POTERI LOCALI

PIETRO PEPE: UNA VITA AL SERVIZIO DELLE PERSONE

Intervista all'ex Presidente del Consiglio Regionale di Altamura

di Teresa Rifino (t.r.teresarifino@gmail.com)



Pietro Pepe, conosciuto ad Altamura come "Il Presidente Pierino Pepe", nasce ad Altamura il 13 dicembre 1941. Docente di scuola media, da sempre manifesta una grandissima passione per la politica, che coltiva sin da ragazzo. Segretario cittadino della Democrazia Cristiana, è eletto prima Consigliere comunale, poi Consigliere provinciale, Consigliere regionale per tre mandati e nel 2005 è Presidente del Consiglio regionale della Puglia.

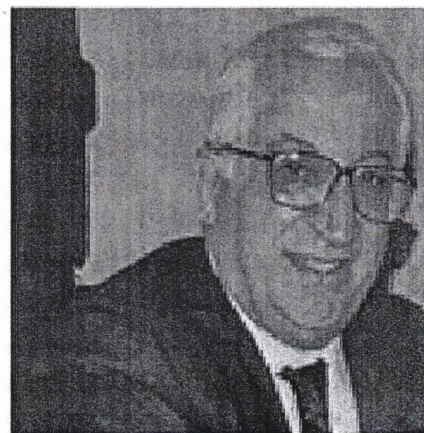
Fondatore e Presidente onorario del Centro Studi Aldo Moro, nonché delegato del Centro Studi Normanno Svevi dell'Università di Bari. A febbraio 2011 è nominato Commendatore dal Presidente della Repubblica Napolitano. Oggi racconta il suo percorso politico e l'eredità lasciata ai cittadini.

Passione, educazione e cultura: potremmo sintetizzare in questo modo la sua storia politica ed istituzionale. Quale sentimento l'ha spinto a percorrere la strada della "politica fra le persone" in questi lunghi anni?

Mi permetto di integrare le sue tre parole chiave con altre tre: democrazia, politica, partito. Sono essenziali per raccontare e rappresentare in modo orga-

nico la mia lunga storia politica. Evidenzio che questa intervista coincide con l'ottantesimo anniversario della mia amata e mai dimenticata Democrazia Cristiana, partito che nel lontano 1959 ha tenuto a battesimo il mio ingresso nella politica attiva, aderendo al Movimento Giovanile. È stata la prima esperienza che mi ha insegnato la strada per una buona politica, specie all'interno delle istituzioni e nelle relazioni umane, finalizzate al rispetto delle persone e della loro dignità, provando a dare risposte alle loro necessità grazie alla fortunata coincidenza di aver incontrato testimoni e maestri eccellenti. Uno per tutti: Aldo Moro.

Nel discorso di insediamento da Presidente del Consiglio regionale, ha parlato di "neoumanesimo", ossia una nuova stagione della Puglia, cominciata con Vendola. Ha affermato: "Durante il lungo viaggio all'interno delle Istituzioni, il mio sogno è sempre stato quello di umanizzarle, di renderle vive, attente ai bisogni dei cittadini. Tutto il contrario della metafora del Palazzo lontano e distante dalla gente. È quella una concezione della politica che non appartiene a me, né al presidente Vendola, con il quale mi accomuna la passione per la politica che pone al centro l'uomo e la dimensione della speranza e del futuro." Pensa



In foto Pietro Pepe

di essere riuscito nell'intento di umanizzare le istituzioni?

Non nascondo che, a quindici anni dal mio congedo dal Consiglio regionale e dalla politica attiva, mi fa molto piacere essere citato in modo positivo assieme all'amico Presidente Vendola, con cui ho condiviso scelte politiche ispirate al neoumanesimo. Abbiamo inaugurato una nuova stagione politica in Puglia che, avvicinando le istituzioni alla gente, ha svegliato la partecipazione popolare. Sono orgoglioso che, durante l'esercizio delle mie funzioni da Presidente, la parola "dialogo" sia divenuta un metodo utile per dare le possibili risposte ai problemi dei cittadini pugliesi. Usando una parola forte, come "testamento", ho constatato tracce di riferimenti al mio operato anche in chi è venuto dopo di me. Il messaggio che mi piacerebbe registrare in modo definitivo è che nella relazione politica trionfi l'amicizia, sentimento che proviene dalla mia formazione personale. Siamo chiamati a rappresentare la

ETG

cosa pubblica e siamo responsabili del buon andamento delle istituzioni, che sono di tutti. La politica ha il dovere, eliminando le persistenti disuguaglianze, di essere nel presente la speranza del futuro, avvicinando in modo sincero le istituzioni alla gente. Un sogno che, purtroppo, stenta a decollare.

Una delle protagoniste della politica nazionale e regionale è stata la "legge sulla devolution" (una riforma costituzionale di iniziativa del centro destra spazzata via grazie al referendum del 25 e 26 giugno 2006, dove prevalsero i "no" con il 61,29% dei voti). Oggi, la destra torna all'attacco con l'autonomia differenziata. Per quale motivo l'unità della Repubblica è costantemente messa a repentaglio?

Il dibattito politico attuale è occupato, se posso essere sincero, dal vergognoso accordo tra Lega e Fratelli d'Italia sulle riforme costituzionali: l'autonomia differenziata ed il premierato. Premetto che non si può modificare la nostra Costituzione guardando solo gli scenari attuali, anche perché - dopo il

Parlamento - l'ultima parola per l'approvazione spetta ai cittadini attraverso il referendum. Con l'autonomia differenziata si andrà a dividere l'unità della Repubblica e ad allargare i preesistenti divari tra Nord e Sud. Non c'è niente di nuovo: dopo il vecchio progetto di secessione della Lega di Bossi, si è passati alla devolution che è stata bocciata nel 2006. Ora si insiste con la proposta del Ministro Calderoli, che potrà avere efficacia solo con l'approvazione dei LEP (livelli essenziali di prestazione). È vero che la Costituzione riconosce all'articolo 5 le autonomie locali, infatti nel 2001 il centro sinistra varò un provvedimento che attribuiva alle Regioni le competenze su ventitré materie, ma senza copertura finanziaria. Temo che questa sia la solita proposta di bandiera in occasione delle elezioni europee.

E il premierato?

Sul premierato sento solo di dire che, secondo me, la riforma punta a potenziare il potere esecutivo e compromette il saggio equilibrio costituzionale che prevede la divisione dei tre

poteri (esecutivo, legislativo, giudiziario). Sembra un modo per assicurare la sopravvivenza della Presidente del Consiglio in carica.

Oggi non è più all'interno delle istituzioni, ma rimane ugualmente punto di riferimento per tanti e tante. Qual è lo stato di salute della politica della Regione e quanto è cambiata la qualità della classe dirigente a distanza di quasi vent'anni? Ritieni che il Presidente Emiliano abbia portato avanti degnamente gli obiettivi fissati dalla "primavera pugliese"?

La situazione politica in Puglia presenta le stesse difficoltà dell'intero Paese, che purtroppo vede i cittadini delusi e lontani. Il Presidente Emiliano lavora costantemente per cambiare la classe dirigente e per svegliare la partecipazione dei cittadini, provando a ridare un'anima alla politica. Il prossimo anno, con le elezioni regionali, deve essere presentata una proposta utile per sconfiggere l'antipolitica. Si spera in una classe dirigente all'altezza. Nel 2005, con Vendola avviammo la "primavera pugliese" con una politica caratterizzata da un forte desiderio di riscatto e con una particolare attenzione ai giovani, al mondo del lavoro ed al contrasto alle diverse mafie camuffate nelle istituzioni e sul territorio. È un lavoro che Emiliano sta confermando con determinazione, affrontando le sfide drammatiche dell'inquinamento, dell'immigrazione clandestina e della corruzione, con Province e territori considerate



Pietro Pepe e Aldo Moro presso il Municipio di Altamura.

una nuova "terra dei fuochi". Purtroppo un mondo senza politica e senza partiti rischia di vivere in emergenza continua, anche per i rigurgiti neofascisti presenti in questo periodo storico.

Durante le elezioni amministrative, in molte città (pugliesi e non), è emersa questa nuova "moda" di non presentare simboli di partito. Il civismo ha preso piede e continua a rendere evidenti i problemi che attanagliano i partiti. Proprio il Sindaco di Altamura, Antonio Petronella, non solo è espressione di diverse liste civiche, ma soprattutto non proviene dal mondo politico in senso stretto. Questa estraneità è un rischio o un vantaggio?

Resto dell'avviso che la via migliore sia la rifondazione dei partiti. Le ragioni sono diverse: la loro identità culturale, il programma elettorale, la classe dirigente ed i simboli, utili ai cittadini nell'espressione del voto. La politica è trasparenza e rapporto costante con gli elettori. Il civismo è utile per la definizione di problemi urgenti, ma non per la selezione dei rappresentanti. In via eccezionale - per la crisi politica e per l'assenza dei partiti - ha preso piede questo modo di fare alleanze indistin-

te tra liste civiche, che però si sciolgono dopo le votazioni. Anche Altamura è stata interessata da questo fenomeno. Al di là delle questioni morali e personali il Sindaco Petronella, pur privo di esperienza politica, sta dimostrando grande equilibrio e rispetto verso i cittadini, rapportandosi con i livelli istituzionali superiori in modo corretto e rispettoso della città, almeno in questi primi mesi di amministrazione.

Che consiglio sente di dare a tanti giovani appassionati, in questi anni bui per la politica e per i partiti?

I giovani sono il nostro futuro e per questo vanno sostenuti ed accompagnati, specie in un tempo in cui c'è assenza di buoni maestri a cui ispirarsi. Il primo consiglio è far comprendere loro che senza studiare e senza la cultura si rischia di cadere nelle mani del primo "pifferaio magico". Partire, dunque, dallo studio e dalla conoscenza della nostra Costituzione e del faticoso lavoro per vararla: fatta di principi, di diritti e di doveri per i cittadini e lo Stato. Frequentare corsi di formazione politica prima di accedere a cariche elettive, ma soprattutto farsi una propria coscienza politica. Guardare alla storia di adulti credibili che hanno attra-

versato i livelli istituzionali con dignità ed onestà. Appassionarsi in modo serio, senza scoraggiarsi dinanzi a possibili sconfitte o delusioni. Il mio percorso politico è stato graduale, segnato sia da successi nei livelli istituzionali e nella rappresentanza politica, sia da scottature (penso alla mancata elezione, nel 1983, a Senatore della Repubblica per una manciata di voti). Ho continuato a fare attività politica, sino ad essere riconosciuto con l'elezione a Presidente del Consiglio regionale. In sintesi: siate presenti perché la cosa pubblica appartiene a tutti, e tutti devono sentirsi corresponsabili a dare il proprio contributo per migliorare la situazione nel nostro Paese.

Da INSIEME PER LA PUGLIA

Aprile 2024

**SOCIALE
VERDE
GIUSTA**
L'EUROPA
CHE VOGLIAMO
[P]



NEL PROSSIMO NOTIZIARIO IL DOCUMENTO POLITICO DI AICCRE PER LE ELEZIONI DEL 9 GIUGNO 2024

Un'unità politica può aprire la strada per un'unità monetaria. Un'unità monetaria imposta sotto condizioni sfavorevoli si dimostrerà una barriera per il raggiungimento dell'unità politica.

Milton Friedman

IL CCRE SULLA POLITICA DI COESIONE

“CONDIVIDETE POSIZIONE SUL FUTURO POLITICA COESIONE”

Nelle scorse settimane si è svolto a Bruxelles il **Forum sulla Coesione**, organizzato ogni tre anni dalla Commissione europea a seguito della pubblicazione del Rapporto sulla Coesione, si tratta di un importante evento che riunisce gli Stati membri, le Autorità di gestione, **le regioni e le città coinvolte nell’attuazione della Politica di Coesione**. E in quest’anno elettorale, il Forum ha rappresentato un momento ancora più importante per la Commissione europea per iniziare a preparare le parti interessate alla coesione per il grande cambiamento futuro. Lo rende noto il sito del CCRE/CEMR.

Le proposte per il prossimo bilancio a lungo termine dell’UE (2028-2034) dovrebbero essere pubblicate nella prima metà del 2025, quindi non sorprende che l’attuale Commissione abbia utilizzato il Forum sulla coesione per testare alcune idee. Sempre più spesso la DG REGIO parla di un cambiamento radicale per la politica di coesione, che non si chiama più “Coesione” ma **“Strumento per le riforme e gli investimenti” – sul modello del Recovery and Resilience Facility**.

L’idea di collegare gli strumenti alla condizionalità delle riforme è sembrata abbastanza consensuale durante il Forum sulla coesione. Ciò viene presentato come un’importante semplificazione insieme a un “modello basato sulla performance”, nel senso che i fondi verranno erogati al completamento delle attività e delle tappe fondamentali, il che dovrebbe ridurre una parte significativa dell’onere amministrativo rispetto all’attuale sistema di finanziamento legati ai costi effettivi.

In questo scenario, è possibile che i diversi fondi di coesione come li conosciamo (FESR, FSE+, Just Transition Fund, ecc.) possano essere fusi in un unico strumento. Ma gli obiettivi fondamentali della politica di coesione rimarranno in tale architettura? La Commissaria Ferreira ha aperto il suo discorso di apertura del Forum sulla coesione affermando: “Questo è un momento importante per la coesione economica, sociale e politica in Europa”. Può essere solo intenzionale che il Commissario abbia ignorato la dimensione “territoriale” della politica di coesione come sancita dall’articolo 174 del Trattato sul funzionamento dell’UE. E anche le versioni della prossima agenda strategica per i leader degli Stati membri si riferivano solo alla “coesione economica e sociale”, dimenticando la dimensione territoriale.

In questo contesto sarà importante condividere con forza i messaggi del documento di posizione del CCRE/CEMR sul futuro della politica di coesione , sostenendo un approccio basato sul territorio e l’estensione del principio di partenariato a tutte le politiche dell’UE con un impatto a livello locale e regionale. e in particolare il semestre europeo che guiderà il programma di riforme degli Stati membri. Qualunque sia la forma dei prossimi strumenti di investimento, è essenziale garantire che non siano spazialmente ciechi e siano in grado di rispondere alle esigenze specifiche dei vari comuni e regioni d’Europa.

Anche gli enti locali e regionali sono invitati a firmare e condividere l’Appello congiunto dell’Alleanza per la coesione su una politica di coesione rinnovata dopo il 2027 che non lasci indietro nessuno.

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaco di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaca di Bovino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

EMMANUEL MACRON 2017 E EMMANUEL MACRON 2024

LE DIVERSE PAROLE DELL'EUROPEISMO

Più o meno sette anni dopo, dal settembre 2017 all'aprile 2024, Emmanuel Macron è tornato alla Sorbona dove ha pronunciato un discorso-fiume destinato - secondo le sue intenzioni - ad invertire la tendenza nei sondaggi europei che danno per ora il partito di Marine Le Pen largamente in testa rispetto ai candidati macronisti.

Il discorso di Emmanuel Macron è stato pronunciato quasi in contemporanea con il pronunciamento illiberale e euro-ostile di Viktor Orban a Budapest e tre giorni prima dell'annuncio della pluricandidatura truffaldina di Giorgia Meloni a Pescara, due esempi grotteschi di un sistema europeo che consentirà al governo ungherese - condannato per violazione grave e persistente di valori comuni - di presiedere per sei mesi un'istituzione europea e a leader di partiti italiani di ingannare gli elettori al solo scopo di sondare il loro consenso personale poiché le regole europee prevedono l'incompatibilità ma non l'incandidabilità.

Le nostre lettrici e i nostri lettori potranno valutare la distanza delle parole dell'europeismo di Emmanuel Macron fra i due discorsi della Sorbona che qui pubblichiamo nelle versioni integrali diffuse in francese dall'Eliseo notando come, nell'incipit dell'allocuzione del 25 aprile 2024, il capo dello Stato francese abbia sinceramente ammesso che molti degli obiettivi europei annunciati nel 2017 non sono stati raggiunti a cominciare dalla qualità della democrazia in Europa e, aggiungiamo noi, nel mondo.

Con la stessa sincerità, il Capo dello Stato francese avrebbe dovuto ammettere che il metodo della innovativa democrazia deliberativa immesso nelle Conferenza sul futuro dell'Europa - da lui proposta nel marzo 2019 ad immagine e somiglianza delle "conventions citoyennes" organizzate in Francia sull'ambiente - è stato tradito dai governi e dalla Commissione europea che hanno manifestato la loro ostilità all'idea di un'ampia riforma dell'Unione europea auspicata dalla grande maggioranza dei cittadini e dei deputati europei coinvolti nella Conferenza lasciando l'una e gli altri di fronte all'alternativa fra l'accettazione dello status quo o l'avvio di quella che abbiamo chiamato una pacifica insurrezione politica per aprire la strada ad un processo democratico costituente.

Alla fine del suo discorso-fiume, Emmanuel Macron ha del resto ammesso di aver tralasciato di parlare della riforma dell'Unione europea!

Abbandonando l'iniziale sincerità il Capo dello Stato francese ha invece dettagliato i successi europei, che hanno in effetti mostrato la capacità delle istituzioni europee di reagire a due drammatiche emergenze (la pandemia e le sue conseguenze economiche e sociali attraverso un'inedita politica europea della salute e la creazione di debito pubblico europeo che nulla ha a che fare con il metodo adottato nei nascenti USA da Alexander Hamilton seguita dalla aggressione di Vladimir Putin all'Ucraina), attribuendoli all'immaginazione, alle proposte e alla determinazione della "grandeur" francese.

Nel corso della legislatura europea appena conclusa l'Unione europea ha certo mostrato la capacità di decidere nella dimensione delle transizioni ambientale e digitale così come nella ricerca della sua autonomia energetica o nell'affermazione di alcuni diritti sociali (su cui Emmanuel Macron è stato curiosamente silenzioso) mentre è evidente che siamo ben lontani dall'obiettivo di una vera autonomia strategica di fronte alla dimensione geopolitica di un mondo caratterizzato da vecchie e nuove potenze.

Su quest'obiettivo le parole dell'europeismo di Emmanuel Macron pronunciate nel 2017 e nel 2024 sono apparse molto distanti lasciando il posto ad una vaga e per ora inconcludente retorica in salsa francese o a proposte irrilevanti come l'idea che la difesa europea possa limitarsi alla creazione di uno scudo antimissile e alla creazione del battaglione di cinquemila uomini preconizzato nelle "bussola strategica" del 2022 (una "proposta francese", ha affermato) sapendo che non c'è consenso fra i governi - ed in particolare fra Francia e Germania - sugli strumenti per creare una vera politica industriale della difesa europea e che non basta parlare di "intimità" fra i nostri apparati militari se non si creano le condizioni per la loro interoperabilità, per acquisti europei e per un sistema vincolante di controllo della vendita delle armi a paesi terzi seguendo invece la via dell'aumento delle spese militari nazionali.

In questo, come in altri settori delle politiche europee, è sembrata prevalere nelle parole dell'europeismo di Emmanuel Macron una persistente logica intergovernativa rendendo così retorico l'appello alla sovranità europea o ancor di più all'ambiguo concetto di "Europa potenza".

[SEGUE ALLA SUCCESSIVA](#)

VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

Continua dalla precedente

Al concetto di "Europa potenza" si associa del resto l'idea della protezione delle frontiere esterne dell'Unione europea dai flussi migratori "incontrollati e irregolari" con un linguaggio macroniano securitario che stride con la diversa narrazione che il Capo dello Stato francese usò nel 2017 e che ora è stata abbandonata nella logica dell'inefficace accordo raggiunto sulla revisione delle regole di Dublino ma anche nel tentativo del governo francese di competere con le pulsioni populiste della destra e dell'estrema destra.

Questa diversa narrazione appare infine nella dimensione ambientale dove l'impegno per la transizione ecologica era stato molto determina-

to nel 2017 e che appare ora diluito nella logica della "flessibilità" e della ricerca di un equilibrio con le esigenze industriali e della produzione. Sugeriamo di leggere il discorso della Sorbona accanto al programma adottato dal partito dei liberali europei - con la tiepida adesione del movimento di Macron - per verificare convergenze e divergenze anche nella prospettiva degli equilibri politici che si dovranno consolidare nel prossimo Parlamento europeo in vista delle nomine europee.

MOVIMENTO EUROPEO



POESIE PER LA PACE

"The Peace of Wild Things"

Quando la disperazione cresce in me
e mi sveglio la notte al minimo suono
per paura di ciò che potrebbe essere la mia vita e quella dei miei figli,
Vado a sdraiarmi dove il drago di legno
riposa nella sua bellezza sull'acqua e il grande airone si nutre.
Entro nella pace delle cose selvagge
che non tassano le loro vite con previdenza
di dolore.

Wendell Berry



LO METTO QUI

COSÌ PUOI SEGNARLO SUL TUO CALENDARIO.

ELEZIONI EUROPEE
8-9 GIUGNO 2024



I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it - sito web:
www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com - pe-tran@tiscali.it

L'Europarlamento approva la riforma dei Corridoi Ten-T



Uno degli ultimi atti della legislatura del Parlamento Europeo che terminerà con le elezioni di giugno 2024 è l'approvazione a larga maggioranza (565 voti favorevoli, 37 contrari e 29 astensioni) del nuovo Regolamento sui Corridoi Ten-T. Il testo ha l'obiettivo di **eliminare gli attuali intasamenti e completare alcuni importanti collegamenti**, aggiornando il piano europeo per una rete di ferrovie, strade, vie navigabili interne e rotte marittime a corto raggio collegate attraverso porti e terminali in tutta l'Unione.

In una nota, l'Europarlamento afferma che **"tra i progetti italiani che potrebbero ottenere finanziamenti** europei nell'ambito delle reti Ten-T, figurano, tra gli altri, il ponte sullo stretto di Messina e le tratte ferroviarie ad alta velocità Milano-Treviglio-Verona e Bologna-Ancona-Pescara-Foggia". Questi progetti devono essere completati entro la fine del 2030, per garantire una rete globale entro la fine del 2050. Per accelerare l'implementazione del progetto in tutta la rete, viene introdotta una scadenza intermedia del 2040.

Per quanto riguarda il trasporto ferroviario, i principali obiettivi del Regolamento sono l'elettificazione delle ferrovie della rete centrale Ten-T, con la possibilità dei treni merci di raggiungere una velocità di almeno 100 km/h e l'attraversamento delle frontiere in meno di 25 minuti. Sulla strada, dovranno sorgere sulle principali arterie comunitarie parcheggi sicuri e protetti per veicoli industriali almeno ogni 150 chilometri.

Il Regolamento è stato **aggiornato anche con le conseguenze della guerra in Ucraina**. Prevede d'interrompere i progetti d'infrastrutture con Russia e Bielorussia e di sviluppare quelli con Ucraina e Moldova. Gli Stati membri dovranno informare la Commissione Europea sul coinvolgimento d'impresie di Paesi Terzi nei principali progetti Ten-T e questa norma sembra riguardare soprattutto la Cina.

Le reti Ten-T si preparano anche a un conflitto. Il testo infatti impone ai Governi nazionali di considerare le esigenze militari, in termini di pesi e dimensioni, nella costruzione o nell'ammodernamento delle infrastrutture che si sovrappongono alle reti di trasporto militare. Entro un anno dall'entrata in vigore di queste norme, la Commissione Europea dovrà condurre uno studio sui movimenti su larga scala a breve termine in tutta l'UE, al fine di agevolare la pianificazione della mobilità militare.

Da trasporto europa

I socialisti ai conservatori di Ursula von der Leyen: non lavorate con l'estrema destra

L'appello fa seguito alla dichiarazione del capo della Commissione europea di essere aperta a un accordo con il gruppo di destra ECR.

DI CARLO BOFFA

Il Partito dei Socialisti Europei ha dichiarato che non lavorerà con le forze di estrema destra nel prossimo Parlamento europeo, una dichiarazione politica rivolta ai suoi rivali conservatori, il Partito popolare europeo (PPE), che ha aperto la porta ad alcuni partiti di destra.

"Sono qui a Berlino, sostenuto dai leader socialisti e socialdemocratici di tutta Europa, per dire ancora una volta: nessuna cooperazione con l'estrema destra", ha detto Nicolas Schmit, il principale candidato dei socialisti alle elezioni di giugno.

In un dibattito ospitato da POLITICO e Studio Europa Maastricht, la principale candidata del PPE, Ursula von der Leyen, che si candida per un secondo mandato come presidente della Commissione europea, ha chiarito che non avrebbe lavorato con il gruppo nazionalista Identità e Democrazia, che include il partito di estrema destra Alternativa per la Germania.

Ma ha indicato che sarebbe aperta a un accordo con il gruppo dei Conservatori e Riformisti europei (ECR), i cui membri includono Fratelli d'Italia di destra italiani e il partito nazionalista polacco Diritto e Giustizia, che si è scontrato con Bruxelles sullo stato di diritto.

[Segue a pagina 21](#)

AUTONOMIA DIFFERENZIATA

INTERVISTA ALL'ECONOMISTA GIANFRANCO VIESTI

Con «forzature» che il Pd e le altre opposizioni hanno definito «inaccettabili» e «strappi istituzionali », sabato scorso la commissione Affari Costituzionali di Montecitorio ha votato il ddl Calderoli sull'autonomia differenziata. Che oggi arriverà in aula. Anche se il sì finale alla legge arriverà più avanti. Per ora conta «il gesto simbolico», secondo Gianfranco Viesti, professore di Economia all'università di Bari e autore del saggio *Contro la secessione dei ricchi* (Laterza), un gesto frutto di «un accordo politico fra Fdi e la Lega per consentire alla Lega di rivendicare la legge in campagna elettorale».

Dopo il sì definitivo alla legge, che succede in concreto?

Niente. La legge è inutile per le procedure giuridiche, è solo un'intesa politica nella maggioranza. Adesso il pallino è nelle mani della presidente del consiglio che può avviare o concludere le intese con le singole regioni. Il succo della storia sono le intese.

Qual è la procedura?

Non sappiamo niente. È possibile che la trattativa fra i ministeri e due regioni – Veneto e Lombardia – siano già in corso, ne abbiamo tracce in qualche documento del dipartimento degli Affari regionali del ministro Calderoli. Ma non sappiamo che posizioni stanno prendendo i ministeri, che cosa pensano sia opportuno concedere o no. Si sta discutendo del futuro degli assetti di comando in Italia senza che nessuno ne sappia assolutamente niente.

Prima però si dovranno identificare e finanziare i Lep, i livelli essenziali delle prestazioni.

Il tema dei Lep è una cortina di fumo della maggioranza nei confronti dell'elettorato. Attualmente la palla è in mano ai tecnici di fiducia di Calderoli che devono tradurre in numeri la ricognizione fatta dal comitato Cassese. Ma dato che non c'è nessun finanziamento aggiuntivo, quello che tutti pensano, a cominciare dall'Ufficio parlamentare di bilancio, è che questi livelli coincideranno con le prestazioni già fornite.

I Lep devono essere finanziati?

Non necessariamente. Dipende dai livelli a cui sono fissati e dalla circostanza che ci sia carenza di risorse in alcuni territori. E dipende dalle materie. Intanto però l'accordo politico consente di andare avanti con le intese sia nelle materie che non prevedono i Lep, sia in funzioni “non Lep” delle materie Lep. Fra le “non Lep” ci sono materie interessanti come la protezione civile, e il coordinamento della finanza regionale e locale che potrebbe dare un grande potere alle regioni. E materie più simboliche come i rapporti con l'Ue, o quelli internazionali delle Regioni. Poi ci sono le professioni. Uno degli aspetti oscuri è che nessuna Regione ha mai detto perché vuole questi poteri e che vuole farne: quando il Veneto avrà competenza esclusiva per le professioni, che cosa ne farà? Definerà alcune professioni venete con requisiti diversi da quelli italiani?

Inizia la secessione dei ricchi?

Sì, si avvia il processo. Comporta sia la trattativa e l'eventuale concessione di un primo pacchetto di competenze, sia la creazione di commissioni paritetiche Stato-Regioni, che poi decideranno concretamente il trasferimento non solo finanziario, ma anche di strutture e personale dallo Stato alle Regioni.

La maggioranza ha inserito una clausola per cui l'autonomia può essere concessa dopo aver analizzato le situazione finanziaria delle Regioni.

È un termine che non significa niente, non è quantificato, ma potrebbe essere una barriera insormontabile per la concessione di maggiore autonomia alle regioni del Sud.

Allora perché i governatori di destra del Sud hanno subito detto sì?

Immagino per disciplina di partito, perché la loro sopravvivenza politica dipende dalle scelte della presidente del consiglio. Ma c'è una novità interessante: il consiglio regionale della Calabria ha approvato un documento in cui chiede un'istruttoria preventiva su ogni materia da concedere, in modo da capire cosa implica: una richiesta di buon senso, più volte formulata dalla Banca d'Italia, che può aprire una crepa nella maggioranza. Il presidente della Calabria è di Forza Italia, che è la forza della maggioranza più tiepida sull'autonomia.

Ma questa legge non è una contraddizione per Fdi, che propugna la bandiera dell'unità nazionale?

Sì. Evidentemente il collante che tiene insieme la maggioranza è più forte degli indirizzi ideali.

Che può succedere alla sanità autonoma regionale?

Le Regioni potrebbero chiedere di avviare il decentramento di poteri sugli aspetti “non Lep” della sanità. La cosa è tecnicamente intricata, ma politicamente chiara: la commissione Cassese ha stabilito che i livelli di

[SEGUE ALLA SUCCESSIVA](#)

prestazione della sanità sono già definiti, ma la richiesta delle Regioni è di avere pieni poteri per strutturare il servizio sanitario come credono, strutture e personale. Veneto e Lombardia potrebbero chiederlo subito: sarebbe la fine del servizio sanitario nazionale, perché le norme organizzative e l'indirizzo politico dei sistemi regionali di Veneto e Lombardia sarebbero indipendenti da quelli delle altre Regioni.

Le regioni ricche ci guadagnano?

Ci guadagnano i presidenti di Regione e le classi dirigenti regionali perché assommano poteri che vanno verso quelli di un vero e proprio capo di Stato. I sindaci delle regioni a maggiore autonomia non ci guadagnano, e la posizione dell'Anci, unanime, molto preoccupata, testimonia che è chiaro anche ai sindaci leghisti del Nord. Quanto ai cittadini, è molto dubbio che ci possano guadagnare: sarebbero soggetti passivi di decisioni della giunta regionale indipendentemente da norme nazionali di equilibrio. Sicuramente ci perdono i lavoratori di quei settori che perderebbero la copertura del contratto nazionale.

Qualche regione può alzare gli stipendi, ad esempio agli infermieri?

Potrebbero, perché c'è carenza, ma poi l'assetto giuridico e regolamentare della professione finirebbe nelle mani del presidente della giunta.

Il sistema Italia cosa guadagna rispetto, per esempio, all'Europa?

Niente. È evidente a tutti. L'Italia ci perde perché diventa un sistema più farraginoso e con un governo nazionale meno in grado di governare l'economia. È chiaro sia dai documenti della Banca d'Italia che da quelli dell'Anci che un passaggio di competenze così esteso e diversificato può produrre una diminuzione dell'efficienza dei servizi pubblici del Paese.

La riforma del Titolo V della Costituzione, voluta dal centrosinistra, ha aperto la porta allo Spacca-Italia?

Sì, in due momenti chiave: il primo quando ha inserito il regionalismo differenziato nella riforma del Titolo V, che pure aveva aspetti interessanti, ma ha questo tarlo interno. Il secondo momento è stato fra l'ottobre 2017 e il febbraio 2018 quando, anziché opporsi alle richieste di Lombardia e Veneto, le ha affiancate, come l'Emilia-Romagna, e le ha portate alla sigla di una pre-intesa con il governo Gentiloni: ha aperto un'autostrada a richieste che il buonsenso avrebbe consigliato di rinviare al mittente perché palesemente contrarie ai principi costituzionali negli aspetti finanziari.

I cittadini del Sud possono davvero essere considerati «passivi», come scrive lo scrittore Maurizio Di Giovanni?

La stragrande maggioranza dei cittadini italiani non sa cosa sta succedendo. Quelli del Sud delle regioni continentali, man mano che sono informati, stanno prendendo coscienza. Ma se c'è una passività, lo dico con franchezza, è quella degli intellettuali e dei politici del Nord, che da sei anni sono in larga misura silenti: tendono a legittimare l'idea che questo cambiamento fa male al Sud ma bene al Nord. Sono loro che dovrebbero prendere la parola, non dovremmo essere noi ad andare a parlarne. Sono gli intellettuali di Milano, di Torino e di Bologna, sulla base dei principi della Costituzione, a dover fare questa battaglia a casa loro. Invece l'idea che passa è che il Nord ci guadagna. Ma è una visione del tutto impolitica: non si tratta di una questione meramente territoriale, è una grande questione politica. Su due aspetti: chi comanda in Italia e quanto uguali sono i cittadini italiani. Due questioni che non hanno differenza di latitudine.

L'opposizione parlamentare poteva fare di più?

No, l'opposizione parlamentare ha fatto un gran lavoro sia al Senato che alla Camera, ha cercato di modificare la legge e ritardarne l'approvazione. Discutibile è invece quello che succede fuori dalle aule. C'è dello strabismo: i principali partiti d'opposizione cavalcano questo tema al Sud come elemento di campagna elettorale, il che fa piacere. Ma sono timide nel resto del Paese. Ed è pericoloso, perché rischia di trasformare la questione in una questione del "meno a me più a te". Invece attiene ai principi fondanti della Repubblica.

Da domani

Continua da pagina 19

Secondo il sondaggio di POLITICO, i due gruppi dovrebbero aumentare la loro presenza al prossimo Parlamento europeo.

Nel 2019 von der Leyen è stata nominata con il sostegno del PPE, dei socialisti, dei verdi e del gruppo liberale Renew Europe. Questi partiti si sono storicamente impegnati a evitare di collaborare con quelle che descrivono come forze anti-europee.

La dichiarazione, firmata anche dal primo ministro spagnolo

Pedro Sánchez e dall'ex commissario per il clima Frans Timmermans, invitava "tutti i partiti democratici europei" a seguire l'esempio del socialista e "respingere fermamente qualsiasi normalizzazione, cooperazione o alleanza con l'estrema destra".

"Ci aspettiamo che lo includano formalmente e inequivocabilmente nei loro manifesti elettorali e nelle dichiarazioni dei partiti", ha affermato.

Da politico

Dénécé (ex servizi francesi): dal Donbass ai media, così Washington ha ingannato l'Europa

Usa e Nato hanno gravi responsabilità strategiche, risalenti al 2014 e oltre, nell'aver indotto la Russia all'invasione dell'Ucraina.



Jens Stoltenberg, segretario generale della Nato, con il presidente americano Joe Biden

Éric Denécé, direttore del Centre Français de Recherche sur le Renseignement, membro del Cestudec e dello IASSP, ha da poco contribuito in Francia ad un saggio sulla guerra russo-ucraina, *La guerre russo-ukrainienne. Réalités et enseignements d'un conflit de haute intensité* (CF2R, 2024), dove ha sottolineato le indubbie responsabilità strategiche **degli Stati Uniti e della NATO nell'escalation** del conflitto come parte di una più ampia politica di contenimento della Russia. In questa lunga intervista l'analista francese ed ex agente operativo dei servizi segreti francesi ci ha offerto una panoramica dell'argomento.

Qual è il contesto politico dell'attuale conflitto tra Russia e Ucraina?

Purtroppo questo conflitto era prevedibile, ma non è stato fatto nulla per evitarlo. Al contrario, ci sono molte prove del fatto che sia stato deliberatamente innescato dagli Stati Uniti. Se i leader americani non avessero rinnegato le promesse fatte a Mosca, se la NATO non si fosse allargata sempre di più, se Francia e Germania fossero state in grado di costringere Kiev a rispettare gli accordi di Minsk e se Zelensky e il suo gruppo non avessero ascoltato i consigli fatali dei loro mentori americani, non ci troveremmo in questo pasticcio. È quindi importante ristabilire una visione dei fatti più obiettiva di quella veicolata da media particolarmente distorti.

Ci faccia, in breve, la sua ricostruzione.

L'analisi dei fatti dimostra che dall'autunno del 2021 ci troviamo di fronte a uno scenario architettato da zero a Washington con il triplice obiettivo di mettere Mosca all'angolo, mobilitare gli europei dietro gli Stati Uniti e la NATO e distrarli dai problemi di politica interna del presidente Biden. La decisione americana di indebolire la Russia fa parte di una strategia che è stata sviluppata dalla fine della Guerra fredda e ha assunto una **forma chiaramente visibile dal 2014 in poi**. Dall'autunno del 2021, vedendo che la Russia si rifiutava di rispettare le loro ingiunzioni inaccettabili, gli americani hanno aumentato le provocazioni contro Mosca invece di cercare di allentare la tensione. Anziché spingere gli ucraini a negoziare con le repubbliche del Donbass, come previsto dagli accordi di Minsk, gli americani hanno inviato loro consiglieri militari. Tuttavia, sin dall'inizio della crisi, i russi hanno costantemente ribadito di non avere

alcuna intenzione di invadere l'Ucraina e che il loro dispiegamento militare aveva un solo obiettivo: dissuadere il regime di Kiev dal lanciare un'offensiva contro le repubbliche del Donbass. Putin ha negato qualsiasi intenzione bellicosa e ha ripetutamente invitato Washington, Londra e la NATO a "smettere di diffondere sciocchezze", chiedendo loro di cessare le azioni ostili contro Mosca.

E poi?

L'11 novembre 2021 l'ambasciatore russo alle Nazioni Unite spiega che Mosca non aveva "mai pianificato" di invadere l'Ucraina e che "non accadrà mai, a meno che non siamo provocati dall'Ucraina o da qualcun altro e la sovranità nazionale della Russia sia minacciata". Mentre il capo della diplomazia russa, Sergej Lavrov, dichiara di non poter escludere che Kiev intraprendesse "un'avventura militare" nel Donbass.

Sta giustificando l'invasione russa?

No. Sto dicendo che se la Russia è l'aggressore in questo conflitto, coloro che l'hanno spinto all'attacco sono indiscutibilmente gli Stati Uniti, la NATO e il governo Zelensky. Non dobbiamo mai dimenticarlo. Sebbene non si possa giustificare la Russia, incolpare solo Mosca di questo conflitto è un travisamento della realtà, se non una deliberata disinformazione.

Qual è la prova dell'iniziativa di Kiev?

Il 17 febbraio 2022 Kiev lancia un'azione militare per riconquistare le repubbliche di Donetsk e Lugansk con il sostegno della NATO, ben sapendo che Mosca non può rimanere senza reagire. È l'innescò della crisi attuale. In questo modo i neoconservatori americani hanno teso una trappola machiavellica ai russi: rendere insopportabile per la Russia la pressione sul Donbass per costringerla a intervenire militarmente in Ucraina, minare la sua credibilità internazionale e tagliarla fuori dall'Europa occidentale.

[SEGUE ALLA SUCCESSIVA](#)

Che ruolo hanno avuto gli Stati Uniti e la Gran Bretagna nella preparazione dell'attuale conflitto?

La politica USA-Regno Unito contro la Russia è in gran parte dovuta alla necessità dei due leaders, Biden e Johnson, di creare un diversivo di fronte alle crescenti difficoltà che stavano incontrando in politica interna durante il 2021. Più il presidente degli Stati Uniti e il premier del Regno Unito erano in difficoltà sulla scena interna, maggiore era la pressione contro Mosca. Inoltre, questa politica si basava su una radicata russofobia tra le élites al potere in entrambi i Paesi.

Quali erano i problemi di Biden?

Le difficoltà interne che Joe Biden deve affrontare sono numerose. Il 17 febbraio 2022 il Senato approva una legge temporanea per estendere i finanziamenti al governo federale fino all'11 marzo, evitando per poco lo shutdown del governo e dando ai legislatori altre tre settimane per redigere un bilancio annuale. Il fallimento di Biden nel raggiungere un accordo con i parlamentari lascia il Paese in una situazione di stallo: se non si raggiunge un accordo tra il Congresso e la Casa Bianca prima dell'11 marzo, c'è il rischio che i finanziamenti federali siano tagliati. Non sorprende quindi che le tensioni sulla vicenda ucraina, proprio in quella fase, aumentino, come tattica diversiva.

E in Gran Bretagna?

Nel Regno Unito, Boris Johnson si trova in una situazione simile. Ha subito una battuta d'arresto nelle elezioni suppletive; David Frost, uno dei suoi ministri, si è dimesso senza preavviso; è invischiato nella vicenda del Partygate e il suo stesso partito ne chiede le dimissioni. Washington e Londra hanno quindi tutte le ragioni per nutrire una vera e propria isteria anti-russa e la strategia americana è chiara: provocare un incidente nel Donbass per scatenare una reazione russa. Purtroppo, non è la prima volta che gli americani ricorrono a questo tipo di sotterfugi per giocare il ruolo dell'aggressore e giustificare una risposta "legittima": la prima guerra del Golfo (Iraq, 1991), in cui Washington inviò falsi segnali a Saddam Hussein, facendogli credere di poter invadere il Kuwait senza conseguenze; e la seconda guerra dell'Iraq (2003), in cui vennero utilizzati due argomenti inventati: i legami tra Saddam e Al Qaeda e la presenza di armi di distruzione di massa.

Quali sono le responsabilità della NATO e di Putin in questa guerra?

Vediamo alcuni fatti. Nel 1997, George Bush e James Baker promisero a Gorbaciov che la NATO non avrebbe mai approfittato dell'eclissi della Russia per avanzare "anche solo di un centimetro" verso Est. Come dimostra la storia, non hanno mantenuto la parola. I loro successori hanno affermato che non c'era mai stata alcuna promessa. Anche loro hanno mentito. I documenti declassificati nel 2017 descrivono in dettaglio l'accordo non rispettato. Ma questa non è l'unica lamentela dei russi nei confronti degli americani. Allo stesso tempo, gli Stati Uniti hanno iniziato a ritirarsi dai trattati sul controllo degli armamenti firmati durante la Guerra fredda, in par-

ticolare dal Trattato sui missili anti-balistici (ABM), che aveva posto fine, per un certo periodo, alla corsa agli armamenti nucleari. Alla fine del 2021, in una conferenza stampa, Putin ribadisce la posizione russa, che deve essere oggettivamente riconosciuta come legittima.

Con quali motivazioni?

Le richieste di Mosca comprendevano la fine della politica di allargamento dell'Alleanza, l'impegno a non schierare armi offensive in prossimità del territorio russo e il ritiro delle postazioni NATO dai confini del 1997. Il presidente russo ribadisce di essere in attesa di impegni scritti da parte degli americani; si rammarica del rifiuto delle sue principali richieste e deplora di non aver ricevuto alcuna risposta costruttiva. Dichiarò che non rinuncerà alle sue richieste e che esse faranno parte del processo di negoziazione russo-occidentale. Ammassando nel 2022 il suo esercito ai confini dell'Ucraina e avvertendo che può inviarlo a Kiev, dimostra che la Russia non è più lo Stato indebolito dei primi anni duemila.

Quanto è stata usata la disinformazione durante questa guerra? Ci sono esempi illuminanti?

Questo conflitto è stato caratterizzato da una grande dimensione mediatica in cui, a differenza della Guerra fredda, l'Occidente è riuscito a imporre la sua versione dei fatti. Gli *spin doctors* d'Oltreoceano hanno un innegabile talento nel rappresentare la minaccia russa. Ci sono molte analogie tra l'attuale crisi ucraina e i preparativi per l'invasione dell'Iraq nel 2003. Gli americani hanno costruito una minaccia che non esisteva e hanno lanciato un'operazione psicologica su larga scala nella speranza che le loro profezie si avverassero e che la Russia commettesse un errore che avrebbe permesso loro di "punirla". Nel 2003, dopo un'intensa campagna mediatica basata su false accuse, Washington ha invaso illegalmente l'Iraq, aggirando la decisione delle Nazioni Unite e violando palesemente il diritto internazionale. I politici, i giornalisti e gli analisti che appaiono sui media per dirci cosa pensare sembrano vivere in un mondo parallelo, in una realtà che hanno creato per se stessi e alla quale sono arrivati a credere, ma che non ha nulla a che fare con la situazione reale. Questa cecità è terribile, perché ci porta in un vicolo cieco e ci squalifica definitivamente agli occhi della Russia, con cui prima o poi dovremo ristabilire le relazioni, e del mondo non occidentale.

Negli ambienti e nella stampa non *mainstream* si dice che quella in Ucraina sia una guerra per procura. È così?

Sì, innegabilmente. Dall'aprile 2022 stiamo assistendo a una guerra russo-americana attraverso gli ucraini, istigata da Washington per cercare di indebolire la Russia – **finora senza successo** – e in cui gli Stati europei si sono lasciati coinvolgere dalla russofobia, dalla sottomissione o dalla stupidità. Dal 2014 in poi, Kiev ha costruito un esercito di quasi 300mila soldati addestrati dalla NATO – senza contare i 900mila riservisti – e lo ha temprato combattendo le forze delle due repubbliche autonomiste del Donbass sostenute da Mosca. In otto anni, l'Ucraina ha costruito un esercito più grande di quelli di Francia, Gran Bretagna e Germania. Non sorprende che l'offensiva

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

russa abbia incontrato una reale difficoltà. Inoltre, durante il 2023 e l'inizio del 2024, diversi giornali americani hanno rivelato l'entità dell'assistenza fornita dalla CIA ai servizi speciali ucraini. Queste operazioni andavano dall'infiltrazione in territorio nemico al sabotaggio e agli

omicidi mirati. Da questi media emerge che dal 2014 l'Agenzia ha speso decine di milioni di dollari per riorganizzare i servizi ucraini, addestrare nuove unità di azione clandestina, fornire sistemi di sorveglianza avanzati e costruire nuove infrastrutture per spiare la Russia. Inoltre, ha fornito al suo alleato – ma anche ricevuto da esso – un'impressionante quantità di intelligence.

Quali responsabilità ha l'Europa in questa guerra?

Questo conflitto è l'ennesima dimostrazione dell'insignificanza degli europei e del loro **totale asservimento a Washington** a scapito dei loro interessi. Mentre la Francia è stata relegata al ruolo di comparsa in questa crisi, nonostante i patetici gesti del suo presidente, è soprattutto la Germania a pagare il prezzo più alto. Con il sabotaggio dei gasdotti Nord Stream 1 e 2, la Germania è stata vittima di un vero e proprio atto di guerra da parte del suo alleato e protettore americano. Ma nonostante questa operazione abbia avuto conseguenze disastrose per l'economia tedesca, né il governo di Berlino, né i suoi parlamentari, né i media, né l'opinione pubblica si sono tirati indietro, letteralmente inchinandosi a Washington, che ha così raggiunto uno dei suoi obiettivi: tagliare definitivamente fuori la Germania dalla Russia, provocando una frattura inconciliabile tra i due Stati, e ridurre la crescente influenza di Berlino in Europa e il suo peso economico all'interno del campo occidentale. Peggio ancora, il BND, il servizio segreto tedesco, ha convalidato la ridicola storia pubblicata dagli americani per confutare la versione dei fatti presentata dal giornalista americano **Seymour Hersh**. Non è l'unico paradosso tedesco.

A che cosa si riferisce?

Un altro paradosso particolarmente sorprendente è il sostegno della Germania – in particolare da parte del suo ministro degli Esteri, la verde militante Annalena Baerbock, al regime di Zelensky, anche se quest'ultimo com-

prende, fino ai più alti livelli del suo esercito, sostenitori di un'ideologia nazista che ha avuto origine in Germania e che si pensava fosse stata sradicata nel 1945. Di fatto in questo modo gli europei, su pressione americana, hanno sposato la causa di un regime corrotto e antidemocratico che accoglie gli estremisti tra le sue fila e ha represso con la forza la popolazione del Donbass che chiedeva il rispetto della propria lingua.

A suo avviso quali conseguenze politiche vanno tratte da questa situazione?

Dobbiamo smettere di credere che gli Stati Uniti dicano sempre la verità, che siano una potenza benevola per l'umanità, disinteressata, pacifica e **che mira solo al bene comune**. Dalla fine della Guerra fredda, Washington è diventata sempre più egemone, imponendo senza ritengo le sue leggi al resto del mondo, sanzionando e razziando i suoi alleati, saturando l'opinione pubblica con informazioni che servono ai suoi interessi, rifiutando di vedere i suoi cittadini portati davanti alla Corte penale internazionale e avendo preso chiaramente le distanze dal rispetto dei diritti umani, dalla legalizzazione di alcune forme di tortura ai rapimenti extragiudiziali e alle carceri segrete. Molto semplicemente, gli americani stanno perseguendo una politica nel mondo che risponde solo ai loro interessi.

La Russia è la democrazia ideale?

Al contrario, tutt'altro. Ma dobbiamo riconoscere che non lo sono più nemmeno gli Stati Uniti del XXI secolo, anche se a torto sembrano ancora i leader del campo democratico. Purtroppo, finora non abbiamo fatto altro che rafforzare il nazionalismo russo e la sua ostilità verso l'Occidente. Non si tratta di ammirare Putin, né di abdicare per paura della Russia, ma di avere una visione obiettiva della situazione e di non accettare la visione distorta e parziale fornita dagli Stati Uniti.

(Giuseppe Gagliano)

Da il sussidiario

Ex presidente della Commissione UE Barroso: 'Allargare e approfondire l'UE allo stesso tempo è possibile'

“Una lezione molto importante appresa da allora è che è possibile allargare e approfondire [l'UE] allo stesso tempo”, ha detto Barroso. “C'è sempre stato chi ha detto: più allargamento significa meno approfondimento – questo è completamente falso”.

Sotto le due Commissioni di Barroso, l'UE è passata da 15 a 25 membri quando dieci Paesi – Cipro, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Slovacchia, Slovenia e Ungheria – hanno aderito nel 2004. La Bulgaria e la Romania sono entrate nel 2008 e la Croazia nel 2013.

“È stato un successo storico e senza precedenti dell'UE, che ha

dimostrato anche la capacità di trasformazione del blocco”, ha detto Barroso, aggiungendo che l'Europa “non dovrebbe perdere la prospettiva di ciò che è accaduto allora”.

Nel corso degli anni, Barroso ha affermato che l'UE ha compiuto maggiori progressi in termini di integrazione più profonda, in particolare con la mutualizzazione del debito nell'ambito del fondo NextGenerationEU e un livello di convergenza più elevato tra i 27 Stati membri nelle votazioni ONU rispetto ai 12 membri.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Alla domanda sulle lezioni apprese da due decenni di allargamento, Barroso ha risposto che si tratta di “evitare zone grigie di instabilità” nel vicinato dell’UE e di “non perdere gli standard” dell’UE.

Nonostante i problemi con lo Stato di diritto in alcuni dei nuovi Stati membri dell’UE, Barroso ha affermato che “ora stanno molto meglio rispetto a prima dell’adesione all’Unione europea, ovvero quando erano sotto il regime comunista”.

Il prossimo round di adesione

“Ho pensato che fosse un errore enorme quando, dopo il mio secondo mandato alla Commissione nel 2014, è stato detto che non ci sarebbero stati altri allargamenti nei prossimi cinque anni”, ha detto Barroso.

“Stava creando delusione, frustrazione e persino risentimento – e ignorava la sensibilità di quei Paesi e di quelle persone”, ha detto.

Alla domanda [sull’obiettivo 2030](#) del Presidente del Consiglio europeo Charles Michel, Barroso non è favorevole a date definitive perché “potrebbero creare delusione”.

“Ma è particolarmente importante ora, soprattutto a causa dell’Ucraina, come gestire il tempo, perché la realtà è che non è realistico avere nell’UE un Paese in stato di guerra”, ha detto Barroso.

Barroso ha fatto eco agli appelli dell’attuale [Commissione europea](#) e di [alcuni Stati membri](#) dell’UE per una graduale integrazione dei Paesi candidati, consentendo loro di partecipare ad alcune riunioni, programmi e organi istituzionali del blocco.

“Proprio perché sarà difficile e probabilmente lungo, dobbiamo iniziare prima [a integrarli] come abbiamo fatto in passato”, ha aggiunto.

Riforma dei Trattati?

A Bruxelles, la questione di quando il blocco sarà pronto ad accogliere nuovi membri va di [pari passo](#) con il suo funzionamento quando passerà da 27 a potenzialmente più di 30 membri.

Alla domanda se i trattati del blocco siano in grado di gestire 36 membri o se sia necessaria un’altra modifica del trattato, Barroso ha detto che sarebbe “un errore enorme se ora gli europei iniziassero una revisione delle istituzioni [dell’UE] a causa dell’allargamento”.

“Non lo dico per difendere il Trattato di Lisbona, che ho negoziato, ma perché per cambiare un trattato ci vuole l’unanimità, e se iniziamo a introdurre altre questioni [come l’allargamento] nel processo, i pretesti per opporsi aumenteranno”, ha detto Barroso.

“Ci saranno persone che vogliono bloccare l’allargamento, quindi useranno argomenti istituzionali, e ci saranno persone che vogliono bloccare la riforma istituzionale, quindi useranno l’allargamento: non

dobbiamo mischiare i problemi”, ha aggiunto. Il blocco dovrebbe invece “evitare riforme troppo ambiziose” e “fare solo quelle strettamente necessarie per l’allargamento”.

“Sono stato presidente di una Commissione con 28 membri e tutti gli studi, tutti i pareri, hanno dimostrato che la nostra Commissione prendeva decisioni in modo più efficace e più rapido rispetto alle precedenti Commissioni più piccole”, ha detto Barroso.

Coprire i costi

Interrogato sull’attuale dibattito sul costo potenziale dell’allargamento come argomento contro di esso, Barroso ha detto: “L’alternativa costerà certamente di più che investire nell’allargamento”.

“Siamo pronti a pagare per l’instabilità di domani, incoraggiata dal possibile successo della Russia in Ucraina? Costa meno?”.

“La questione dei costi deve essere vista in modo strategico e non solo in modo contabile a breve termine”, ha detto Barroso, aggiungendo: “La nostra conclusione [nel 2004] era che i vantaggi, non solo politici ma anche economici, erano superiori ai costi”.

Ha inoltre chiesto una riforma del sistema delle risorse proprie dell’UE. Invece dell’attuale sistema di pagatori e beneficiari netti, l’UE potrebbe “avere delle risorse proprie legate, ad esempio, all’IVA o agli Stati membri che pagano in base ai benefici [che hanno] dal mercato interno”.

Secondo l’ex Presidente della Commissione europea, l’UE dovrebbe “investire davvero nell’allargamento da tutti i punti di vista”.

“A volte non si tratta solo di denaro, ma di attenzione, di essere presenti [in quei Paesi] e di dare consigli, e questo richiede qualcosa di più grande di quello che abbiamo visto finora”, ha detto Barroso.

“Non può essere fatto solo dalla DG e dal rispettivo Commissario, con tutto il rispetto. Deve coinvolgere le società [europee] nel loro complesso”.

Facendo riferimento all’attuale protesta a favore dell’UE in Georgia, dove i manifestanti si sono radunati contro un disegno di legge sull’“influenza straniera” che potrebbe mettere a repentaglio l’ingresso del Paese nel blocco, Barroso ha dichiarato:

“Vediamo persone che sventolano bandiere dell’UE, [come hanno fatto sul Maidan quando ero in Ucraina]. Cosa vogliamo di più? Quante persone negli attuali Stati membri dell’UE lo farebbero in questo momento?”.

“È per questo che dobbiamo affrontare queste aspirazioni in un modo che non sia solo politico o amministrativo e tecnico”, ha aggiunto.



La CDU tedesca favorisce la sinistra rispetto alla destra nell' alleanza post-elettorale europea

Di Nick Alipour

Il partito conservatore CDU della presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen preferisce un accordo con le forze di sinistra piuttosto che con quelle di destra per sostenere il suo secondo mandato in una votazione di investitura, ha detto il leader della delegazione del partito Daniel Caspary, aggiungendo, tuttavia, che dipende dall' affidabilità dei partiti di sinistra.

Se scelta dai leader europei come candidata alla presidenza della Commissione dopo le elezioni, von der Leyen (CDU, PPE) avrà bisogno del sostegno di una maggioranza di eurodeputati esterni al suo stesso partito.

“Puntiamo a una politica centrista fatta dal centro se riusciamo a trovare una maggioranza stabile insieme ai socialisti e al gruppo Renew”, ha detto Caspary ai giornalisti in un briefing prima della conferenza annuale del partito.

Von der Leyen ha fatto notizia nel primo dibattito tra i principali candidati alle elezioni europee quando ha rifiutato di escludere la cooperazione tra la sua famiglia del Partito popolare europeo (PPE) e i partiti alla sua destra, come Fratelli d'Italia (FdI, ECR) del Primo Ministro italiano Giorgia Meloni.

Caspary ha chiarito che un' alleanza libera con le forze di sinistra e di centro “sarebbe il caso ideale per l' Europa”, ma ha avvertito che i partiti di sinistra dovrebbero garantire l' elezione di von der Leyen.

“I Verdi sono i benvenuti, ma devono esprimere [voti] e non semplicemente avanzare richieste”, ha affermato.

“Noto solo che in occasione delle elezioni, gli accordi presi con i socialisti in genere non sono stati rispettati”, ha aggiunto, sostenendo

che gli eurodeputati socialisti hanno deviato nel voto

del 2019 che ha assicurato il primo mandato di von der Leyen, così come in quello del 2022. voto sulla presidenza del Parlamento Ue.

Secondo le regole, i candidati hanno a disposizione un solo tentativo per superare il voto di investitura. Se falliscono, i leader dell' UE dovranno proporre un candidato alternativo.

Caspary ha sostenuto che i potenziali partner europeisti, compresa FdI, non possono essere esclusi per far passare von der Leyen.

Tuttavia, von der Leyen potrebbe dover affrontare dissidenti interni ai suoi stessi ranghi europei.

Ad esempio, il partito di destra francese Les Républicains, anch'egli membro del PPE, ha affermato che non sosterrà un secondo mandato per von der Leyen, con il suo candidato principale all'UE, François Xavier-Bellamy, che la descrive come il “candidato” della Francia. Il presidente Emmanuel Macron del gruppo liberale Renew Europe.

Caspary ha anche avvertito che ci sarebbero state conseguenze se le delegazioni del PPE non avessero votato per von der Leyen.

“Ci aspettiamo anche che i repubblicani siano consapevoli che chiunque sia con noi nel PPE dovrebbe fare la propria parte per garantire che Ursula von der Leyen rimanga presidente della Commissione”, ha affermato.



Da euractiv

Europa - La fortezza contro le democra- re illiberali

L'8 e 9 giugno sarà necessario votare consapevolmente il numero più alto possibile di parlamentari popolari, socialisti e liberaldemocratici immuni ai ricatti russi

Mai le elezioni europee sono state così importanti come queste dell'8 e 9 giugno 2024. Mai i cittadini europei hanno votato con una guerra in corso ai confini orientali, una guerra scatenata da un nemico dichiarato della democrazia liberale, dei diritti umani e civili, della civiltà occidentale e delle politiche di salvaguardia del pianeta di cui le istituzioni europee sono garanti.

Ma non c'è soltanto la guerra a minacciare la sicurezza europea e a qualificare il voto di giugno come esistenziale per le sorti del continente, c'è anche la possibilità che gli Stati Uniti, protettori dell'Europa in alleanza transatlantica dal secondo dopoguerra, possano abbandonarla alle mire imperialiste di Vladimir Putin nel caso il 5 novembre dovesse vincere le elezioni americane il più grande truffatore della storia, il facilitatore putiniano che vuole rifare la Russia *Great Again*, il primo presidente anti americano degli Stati Uniti, insomma quel farabutto, golpista e stupratore di Donald Trump.

Oggi nessuno sa chi sarà il prossimo presidente degli Stati Uniti, quindi in linea di principio non è da escludere che dal 20 gennaio 2025 possa realizzarsi il progetto di Trump (ma più che altro di Putin) di sciogliere la Nato, di abbandonare gli ucraini e di scaricare l'Europa.

L'elettore europeo che a giugno riceverà la scheda di voto dovrà tenere conto di questo possibile scenario, e decidere di conseguenza, tanto più che l'attacco russo alla democrazia continentale non si limita al fronte ucraino, e poi anche a quello moldavo, baltico, caucasico e

balcanico, ma raggiunge il cuore dell'Europa intanto senza bisogno di armi convenzionali ma con l'immissione ingegnerizzata di fake news nel dibattito pubblico, con i finanziamenti alle forze eversive di destra e di sinistra, con il conforto ai partiti nostalgici del nazifascismo, con il sostegno ai populistici, con la diffusione del caos nelle società occidentali servendosi spesso di utili idioti, di volenterosi complici e di intellettuali alla carta.

Viviamo tempi impazziti, in cui tra guerre, pandemie, pogrom antiebraico e cialtroni al potere il peggio può sempre accadere e spesso in effetti accade. Sono saltate le protezioni democratiche e razionali, a cominciare da quelle americane, e da elettori dell'8 e 9 giugno dovremo smettere di chiederci che cosa può fare l'Europa per noi, e cominciare a chiederci che cosa possiamo fare noi per la nostra Europa. Altrimenti sarà l'imperialismo russo, e poi magari quello cinese, a colmare quel vuoto e a decidere che cosa vorrà fare per noi.

In questo scenario, un'Europa democratica e liberale deve avere il compito di contrastare l'avanzata dell'autoritarismo russo. Per questo sarà necessario votare consapevolmente e mandare a Bruxelles il numero più alto possibile di parlamentari popolari, socialisti e liberaldemocratici immuni ai ricatti russi, persuasi del progetto europeo e adeguati alle questioni che si troveranno di fronte, da quella imperialista del Cremlino a quella del declino americano fino a quella climatica globale.

L'Europa dovrà trasformarsi in baluardo contro le democrazie illiberali, a maggior ragione se a novembre scopriremo che l'America avrà deciso di non fare più l'America.

da linkiesta

INFRAZIONI: SONO 63 LE PROCEDURE A CARICO DELL'ITALIA

Scendono a 63 le infrazioni a carico dell'Italia dopo che la Commissione europea ha deciso il 24 aprile 2024 di archiviare ben 7 procedure particolarmente sensibili per gravità e per materia. Lo rende noto una comunicazione apparsa sul sito del Dipartimento per gli Affari Europei.

Continua la positiva e costante riduzione del numero delle infrazioni, continua la nota, pervenendo al migliore risultato da luglio 2018, quando il numero delle infrazioni era 64. Approssimandosi alla media europea di circa 56 procedure per Stato membro, l'Italia si avvicina ai suoi principali partner europei, come ad esempio la Germania, che oggi registra 62 infrazioni pendenti.

Tra le archiviazioni odierne, quattro procedure erano già pendenti ai sensi dell'articolo 260 del Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea, di cui due oggetto di pagamento di sanzioni pecuniarie dal 2015 (Venezia-Chioggia) e dal 2020 (alberghi sardi). Viene pertanto definitivamente ridotto l'impegno finanziario in termini di sanzioni.

Le 63 infrazioni a carico del nostro Paese riguardano la violazione del diritto dell'Unione (49) e il mancato recepimento di direttive (14).

L'ambiente con 18 casi è il settore dove più alta è l'incidenza delle infrazioni, seguono trasporti (7), affari economici e finanziari (6) e lavoro e politiche sociali (5).

Integrare la società civile e le autorità locali: un punto di svolta per il Global Gateway

Di Xhoi Zajmi

La strategia Global Gateway dell'Unione Europea mira a rafforzare l'influenza globale del blocco, fornendo una chiara alternativa all'iniziativa cinese Belt and Road. La commissaria europea Jutta Urpilainen ritiene che l'integrazione della società civile e delle autorità locali rappresenterà un punto di svolta.

L'obiettivo è raggiungere questo obiettivo mobilitando fino a 300 miliardi di euro per progetti sostenibili tra il 2021 e il 2027. L'iniziativa sottolinea la dimensione territoriale e l'impatto sulla vita dei cittadini di un numero crescente di politiche, nonché l'implementazione di una parte significativa di investimenti pubblici a livello locale.

"I leader degli enti locali e regionali sono i principali agenti del cambiamento sul campo. Sono loro che possono fare la differenza per i cittadini. Con l'integrazione della società civile e delle autorità locali nell'attuazione del Global Gateway, si tratterà di un punto di svolta", ha osservato il commissario europeo per i partenariati internazionali Jutta Urpilainen all'ultimo forum delle città e delle regioni per i partenariati internazionali.

Poiché la strategia considera i governi locali come soggetti interessati nella cooperazione internazionale allo sviluppo, il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (CEMR)/PLATFORMA è una delle associazioni di enti locali che fa parte della Piattaforma di dialogo tra la società civile e le autorità locali della Commissione europea, lanciata ai margini del Global Gateway Forum.

La piattaforma fungerà da spazio in cui la società civile e le autorità locali potranno fornire feedback sull'implementazione del Global Gateway e scambiare con la Commissione le opportunità di impegnarsi in partenariati a livello nazionale.

Localizzazione del gateway globale

In linea con l'Agenda 2030 e gli Obiettivi di sviluppo sostenibile (SDG), centinaia di iniziative Global Gateway sono ora in corso nelle regioni del vicinato europeo, America Latina e Caraibi, Medio Oriente, Asia e Pacifico e Africa.

Tra i progetti più importanti figurano il cavo in fibra ottica Medusa, che mira a collegare 500 università e istituti di ricerca in Marocco, Algeria, Tunisia ed Egitto con quelli in Portogallo, Spagna, Francia, Italia e Cipro tramite un cavo in fibra ottica di 7.100 chilometri, o il Iniziativa BELLA II, che mira ad espandere il panorama digitale dell'America Latina e dei Caraibi, promuovendo al contempo la condivisione delle conoscenze e la cooperazione nella ricerca, nell'innovazione e nell'istruzione con l'UE.

Rafforzare l'assistenza sanitaria africana

Verso la fine dello scorso anno, l'UE ha aumentato il sostegno alla produzione di vaccini in Ruanda con l'inaugurazione del primo impianto di mRNA a Kigali. L'accordo finanziario da 40 milioni di euro mira a sostenere la produzione locale in Ruanda, rafforzando l'assistenza sanitaria africana dall'interno. Comprende investimenti volti a promuovere

la ricerca e lo sviluppo locale e a rafforzare il bacino di talenti circostante.

Un altro progetto degno di nota è quello di un impianto di desalinizzazione nella capitale della Giordania, Amman, che deve affrontare la carenza



d'acqua aggravata dai cambiamenti climatici. Questo progetto, la cui realizzazione è prevista entro la fine del 2028, fornirà acqua ininterrottamente in modo che le persone non debbano più razionarla. Si prevede inoltre che il progetto da 3 miliardi di euro creerà 4.000 posti di lavoro durante la fase di costruzione, rilanciando l'economia locale.

Quasi 1,5 miliardi di euro saranno mobilitati per sostenere progetti di connettività in Asia centrale, facilitando i trasporti in Kazakistan, Kirghizistan e Uzbekistan. Si prevede che questo investimento migliorerà la qualità della vita delle persone, rafforzerà le opportunità di crescita e di occupazione, avvicinerà le persone e promuoverà l'uguaglianza sociale e di genere.

Consentire ai governi locali di apportare un cambiamento Lo studio annuale del CEMR e di PLATFORMA sulla localizzazione degli Obiettivi di sviluppo sostenibile pubblicato nel 2023 ha dimostrato che il 65% dei 169 obiettivi alla base dei 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile non può essere raggiunto senza il coinvolgimento dei governi locali e regionali, richiedendo cooperazione decentralizzata e partenariati.

"I governi locali e regionali devono avere il potere di agire e ricevere una maggiore quota di responsabilità. Devono essere sostenuti anche finanziariamente. È solo attraverso questi mezzi che i governi subnazionali saranno in grado di progettare e attuare strategie adatte al loro contesto locale e alle esigenze dei loro cittadini", spiega il presidente del CCRE Gunn Marit Helgesen. Ha avvertito le autorità di non trascurare i gruppi più vulnerabili e i giovani. Senza il loro coinvolgimento, ha affermato, l'attuazione degli Obiettivi di sviluppo sostenibile fallirà.

"I consiglieri locali e regionali, i sindaci e i presidenti delle regioni e altri rappresentanti delle comunità locali e regionali interagiscono direttamente con i cittadini nel lavorare per il raggiungimento degli Obiettivi di sviluppo sostenibile. Il coinvolgimento dei cittadini è fondamentale per costruire sistemi di governance più resilienti", ha osservato Helgesen.

Oltre alla piattaforma di dialogo tra società civile e autorità locali, assistenza tecnica e scambio di informazioni (TAIEX), lo strumento di scambio e cooperazione tra pari della Commissione europea è stato presentato alle autorità locali dei paesi partner.

da [Euractiv's Advocacy Lab](#)

L'ordine alternativo della Cina

E cosa dovrebbe imparare l'America

Di [Elizabeth Economy](#)

Ormai è innegabile l'ambizione del presidente cinese Xi Jinping di rifare il mondo. Vuole dissolvere la rete di alleanze di Washington ed eliminare i valori "occidentali" dagli organismi internazionali. Vuole far cadere il dollaro americano dal suo piedistallo ed eliminare la morsa di Washington sulle tecnologie critiche. Nel suo nuovo ordine multipolare, le istituzioni e le norme globali saranno sostenute dalle nozioni cinesi di sicurezza comune e sviluppo economico, dai valori cinesi dei diritti politici determinati dallo Stato e dalla tecnologia cinese. La Cina non dovrà più lottare per la leadership. La sua centralità sarà garantita.

A sentire Xi, questo mondo è a portata di mano. Alla Conferenza centrale sul lavoro relativo agli affari esteri dello scorso dicembre, si è vantato del fatto che Pechino è (secondo le parole di un comunicato stampa del governo) un "grande Paese fiducioso, autosufficiente, aperto e inclusivo", che ha creato la "più grande piattaforma mondiale per la cooperazione internazionale" e ha aperto la strada alla "riforma del sistema internazionale". Ha affermato che la sua concezione dell'ordine globale – una "comunità con un futuro condiviso per l'umanità" – si è evoluta da "iniziativa cinese" a "consenso internazionale", da realizzare attraverso l'attuazione di quattro programmi cinesi: [l'Iniziativa Belt and Road](#), l'Iniziativa per lo Sviluppo Globale, l'Iniziativa per la Sicurezza Globale e l'Iniziativa per la Civiltà Globale.

Al di fuori della [Cina](#), questi proclami sfacciati e autocelebrativi vengono generalmente ignorati o respinti, anche dai funzionari americani, che tendono a ignorare il fascino della strategia di Pechino. È facile capire perché: molti dei piani cinesi sembrano fallire o ritorcersi contro di loro. Molti dei suoi vicini si stanno avvicinando a Washington e la sua economia sta vacillando. Lo stile diplomatico conflittuale da "guerriero lupo" del Paese può essere piaciuto a Xi, ma ha fatto guadagnare alla Cina pochi amici all'estero. I sondaggi indicano che Pechino è largamente impopolare in tutto il mondo: Uno studio del Pew Research Center del 2023, ad esempio, ha analizzato gli atteggiamenti verso la Cina e gli Stati Uniti in 24 Paesi di sei continenti. È emerso che solo il 28% degli intervistati ha un'opinione favorevole di Pechino e solo il 23% afferma che la Cina contribuisce alla pace globale. Quasi il 60% degli intervistati, invece, aveva un'opinione positiva degli Stati Uniti e il 61% affermava che Washington contribuisce alla pace e alla stabilità.

Ma la visione di Xi è molto più formidabile di quanto sembri. Le proposte della Cina darebbero potere ai molti Paesi che sono stati frustrati e messi da parte dall'ordine

attuale, ma permetterebbero agli Stati attualmente favoriti da Washington di avere un ruolo internazionale prezioso. Le iniziative di Pechino sono sostenute da una strategia operativa completa, ben finanziata e disciplinata, che prevede il coinvolgimento dei governi e delle popolazioni di quasi tutti i Paesi. Queste tecniche hanno fatto guadagnare a Pechino un nuovo sostegno, in particolare in alcune organizzazioni multilaterali e presso le non democrazie. La Cina sta riuscendo a diventare un agente di cambiamento gradito e a dipingere gli Stati Uniti come i difensori di uno status quo che piace a pochi.

Piuttosto che respingere il libro dei giochi di Pechino, i politici statunitensi dovrebbero imparare da esso. Per vincere quella che sarà una competizione a lungo termine, gli Stati Uniti devono cogliere il mantello del cambiamento che la Cina ha rivendicato. Washington deve articolare e portare avanti la propria visione di un sistema internazionale trasformato e del ruolo degli Stati Uniti all'interno di tale sistema, che comprenda Paesi a diversi livelli economici e con diversi sistemi politici. Come la Cina, gli Stati Uniti devono investire profondamente nelle basi tecnologiche, militari e diplomatiche che consentono la sicurezza interna e la leadership all'estero. Tuttavia, mentre il Paese si impegna in questa competizione, i responsabili politici statunitensi devono comprendere che la stabilizzazione a breve termine delle relazioni bilaterali favorisce piuttosto che ostacolare gli obiettivi finali degli Stati Uniti. Dovrebbero basarsi sul vertice dello scorso anno tra il presidente Joe Biden e Xi, riducendo la retorica anticinese e creando una relazione diplomatica più funzionale. In questo modo, gli Stati Uniti potranno concentrarsi sul compito più importante: vincere la partita a lungo termine.

ORA POSSO VEDERE CHIARAMENTE

Il manuale di Pechino inizia con una visione ben definita di un ordine mondiale trasformato. Il governo cinese vuole un sistema costruito non solo sul multipolarismo, ma anche sulla sovranità assoluta, sulla sicurezza radicata nel consenso internazionale e nella Carta delle Nazioni Unite, sui diritti umani determinati dallo Stato in base alle circostanze di ciascun Paese, sullo sviluppo come "chiave principale" per tutte le soluzioni, sulla fine del dominio del dollaro statunitense e sull'impegno a non lasciare indietro nessun Paese e nessuno. Questa visione, secondo Pechino, è in netto contrasto con il

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

sistema sostenuto dagli Stati Uniti. In un rapporto del 2023, il Ministero degli Affari Esteri cinese ha affermato che Washington è “aggrappata alla mentalità della Guerra Fredda” e “mette insieme piccoli blocchi attraverso il suo sistema di alleanze” per “creare divisione nella regione, alimentare il confronto e minare la pace”. Gli Stati Uniti, prosegue il rapporto, interferiscono “negli affari interni di altri Paesi”, usano lo status del dollaro come valuta di riserva internazionale per “costringere altri Paesi a servire la strategia politica ed economica americana” e cercano di “scoraggiare lo sviluppo scientifico, tecnologico ed economico di altri Paesi”. Infine, secondo il Ministero, gli Stati Uniti perseguono “l’egemonia culturale”. Le “vere armi dell’espansione culturale statunitense”, ha dichiarato, sono le “linee di produzione della Mattel Company e della Coca-Cola”.

Pechino sostiene che la sua visione, al contrario, promuove gli interessi della maggioranza dei popoli del mondo. La Cina è al centro della scena, ma ogni Paese, compresi gli Stati Uniti, ha un ruolo da svolgere. Alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco 2024 di febbraio, ad esempio, il ministro degli Esteri cinese Wang Yi ha affermato che la Cina e gli Stati Uniti sono responsabili della stabilità strategica globale. Cina e Russia, invece, rappresentano l’esplorazione di un nuovo modello di relazioni tra grandi Paesi. La Cina e l’Unione Europea sono i due principali mercati e civiltà del mondo e dovrebbero resistere alla creazione di blocchi basati sull’ideologia. La Cina, che Wang ha definito “il più grande Paese in via di sviluppo”, promuove la solidarietà e la cooperazione con il Sud del mondo per aumentare la propria rappresentanza negli affari globali.

La visione della Cina è pensata per essere convincente per quasi tutti i Paesi. Quelli che non sono democrazie vedranno convalidate le loro scelte. Quelli che sono democrazie ma non grandi potenze otterranno una maggiore voce nel sistema internazionale e una quota maggiore dei benefici della globalizzazione. Anche le grandi potenze democratiche potranno riflettere se l’attuale sistema è adeguato per affrontare le sfide odierne o se la Cina ha qualcosa di meglio da offrire. Gli osservatori negli Stati Uniti e altrove potrebbero storcere il naso di fronte a queste frasi altisonanti, ma lo fanno a loro rischio e pericolo: l’insoddisfazione per l’attuale ordine internazionale ha creato un pubblico globale più disponibile alle proposte della Cina di quanto non potesse esistere fino a poco tempo fa.

QUATTRO PILASTRI

Per oltre due decenni, la Cina ha fatto riferimento a un “nuovo concetto di sicurezza” che abbraccia norme come la sicurezza comune, la diversità dei sistemi e la multipolarità. Negli ultimi anni, però, la Cina ritiene di aver acquisi-

to la capacità di portare avanti la sua visione. A tal fine, durante il suo primo decennio al potere, Xi ha lanciato tre distinti programmi globali: la Belt and Road Initiative (BRI) nel 2013, la Global Development Initiative (GDI) nel 2021 e la Global Security Initiative (GSI) nel 2022. Ognuno di essi contribuisce in qualche modo a favorire la trasformazione del sistema internazionale e la centralità della Cina al suo interno.

Inizialmente, la BRI era una piattaforma che permetteva a Pechino di soddisfare le esigenze di infrastrutture dure delle economie emergenti e a medio reddito, sfruttando l’eccesso di capacità dell’industria edilizia cinese. Da allora si è ampliato fino a diventare un motore della geostrategia di Pechino: incorporare gli ecosistemi digitali, sanitari e di tecnologia pulita della Cina a livello globale, promuovere il suo modello di sviluppo, espandere la portata delle sue forze militari e di polizia e promuovere l’uso della sua moneta.

Il GDI si concentra sullo sviluppo globale in senso più ampio e pone la Cina al posto di guida. Spesso in collaborazione con le Nazioni Unite, sostiene progetti su piccola scala che riguardano la riduzione della povertà, la connettività digitale, il cambiamento climatico, la salute e la sicurezza alimentare. Il programma promuove la preferenza di Pechino per lo sviluppo economico come base per i diritti umani. Un documento governativo sul programma, ad esempio, accusa gli altri Paesi di “emarginare le questioni relative allo sviluppo enfatizzando i diritti umani e la democrazia”.

La Cina sta riuscendo a diventare un agente di cambiamento gradito.

Pechino ha posizionato la GSI come un sistema per, come hanno detto diversi studiosi cinesi, fornire “saggezza cinese e soluzioni cinesi” per promuovere “la pace e la tranquillità nel mondo”. Nelle parole di Xi, la GSI sostiene che i Paesi “rifiutano la mentalità della Guerra Fredda, si oppongono all’unilateralismo e dicono no alla politica di gruppo e al confronto tra blocchi”. Il percorso migliore, secondo Xi, consiste nel costruire un’“architettura di sicurezza equilibrata, efficace e sostenibile” che risolva le differenze tra i Paesi attraverso il dialogo e la consultazione e che sostenga la non interferenza negli affari interni altrui. Dietro la retorica, la GSI è progettata per porre fine ai sistemi di alleanze degli Stati Uniti, stabilire la sicurezza come preconditione per lo sviluppo e promuovere la sovranità assoluta e la sicurezza indivisibile, ovvero l’idea che la sicurezza di uno Stato non debba andare a scapito di quella degli altri. La Cina e la Russia hanno usato questa nozione per giustificare l’invasione dell’Ucraina da parte della Russia, suggerendo che l’attacco di Mosca fosse necessario per impedire a una NATO in espansione di minacciare la Russia.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Ma la strategia di Xi ha preso il volo solo nell'ultimo anno, con la pubblicazione della Global Civilization Initiative nel maggio 2023. La GCI avanza l'idea che Paesi con civiltà e quelli di sviluppo diversi avranno modelli politici ed economici diversi. Afferma che gli Stati determinano i diritti e che nessun Paese o modello ha il mandato di controllare il discorso dei diritti umani. Come ha detto l'ex ministro degli Esteri Qin Gang: "Non esiste un modello unico per la protezione dei diritti umani". Pertanto, la Grecia, con le sue tradizioni filosofiche e culturali e il suo livello di sviluppo, può avere una concezione e una pratica dei diritti umani diversa da quella della Cina. Entrambe sono ugualmente valide.

I leader cinesi stanno lavorando duramente per convincere i Paesi e le istituzioni internazionali ad accettare la loro visione del mondo. La loro strategia è multilivello: stringere accordi con singoli Paesi, integrare le loro iniziative o componenti di esse in organizzazioni multilaterali e incorporare le loro proposte nelle istituzioni di governance globale. Il BRI è il modello di questo approccio. Circa 150 Paesi sono entrati a far parte del programma, che sostiene apertamente i valori che fanno da cornice alla visione cinese, come il primato dello sviluppo, la sovranità, i diritti politici diretti dallo Stato e la sicurezza comune. Questo accordo bilaterale è stato accompagnato dagli sforzi dei funzionari cinesi per collegare la BRI ad altri sforzi di sviluppo regionale, come il Master Plan sulla connettività 2025 creato dall'Associazione delle Nazioni del Sud-Est Asiatico (ASEAN).

La Cina ha inoltre integrato con successo la BRI in più di due dozzine di agenzie e programmi delle Nazioni Unite. Ha lavorato con particolare impegno per allineare la BRI e l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile delle Nazioni Unite, di alto profilo. Il Dipartimento degli Affari Economici e Sociali delle Nazioni Unite, che è stato diretto da un funzionario cinese per oltre un decennio, ha prodotto un rapporto sul sostegno della BRI all'Agenda. Il rapporto è stato parzialmente finanziato dal Fondo fiduciario per la pace e lo sviluppo delle Nazioni Unite, che a sua volta è stato inizialmente istituito da un impegno cinese di 200 milioni di dollari. Tale sostegno contribuisce senza dubbio all'entusiasmo che molti alti funzionari delle Nazioni Unite, tra cui il Segretario generale, hanno mostrato nei confronti della BRI.

I progressi su GDI, GSI e GCI sono stati comprensibilmente più nascosti. Finora, solo pochi leader di Paesi come la Serbia, il Sudafrica, il Sud Sudan e il Venezuela hanno offerto un sostegno retorico all'idea del GCI di rispettare la diversità delle civiltà e dei percorsi di sviluppo e, per estensione, alla visione della Cina di un ordine che non dia il primato ai valori delle democrazie liberali.

Il GDI ha ottenuto un sostegno internazionale maggiore rispetto al GCI. Dopo che Xi ha annunciato il progetto

davanti all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, la Cina ha sviluppato un "Gruppo di amici del GDI" che ora vanta più di 70 Paesi. Il GDI ha fatto avanzare 50 progetti e si è impegnato a offrire 100.000 opportunità di formazione a funzionari ed esperti di altri Paesi affinché si rechino in Cina per studiare i suoi sistemi. Queste opportunità di formazione sono state pensate per promuovere le tecnologie avanzate della Cina, le sue esperienze di gestione e il suo modello di sviluppo. La Cina è anche riuscita a collegare formalmente la GDI all'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite e ha organizzato seminari relativi alla GDI con l'Ufficio delle Nazioni Unite per la cooperazione sud-sud. In altre parole, Pechino sta inserendo il programma nel tessuto del sistema governativo internazionale.

La GSI ha ottenuto un consenso retorico ancora maggiore. Secondo il Ministero degli Esteri cinese, più di 100 Paesi, organizzazioni regionali e internazionali hanno sostenuto la GSI e i funzionari cinesi hanno incoraggiato i BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica), l'ASEAN e l'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai ad adottare il concetto. Alla riunione della SCO del settembre 2022, la Cina ha avanzato il GSI e ha ricevuto il sostegno di tutti i membri, tranne India e Tagikistan.

APPELLO DI MASSA

La Cina, a differenza degli Stati Uniti, investe molto nelle risorse diplomatiche necessarie per commercializzare le proprie iniziative. Ha più ambasciate e uffici di rappresentanza in tutto il mondo di qualsiasi altro Paese, e i diplomatici cinesi intervengono frequentemente alle conferenze e pubblicano un flusso di articoli sulle varie iniziative della Cina nelle testate giornalistiche locali.

Questo apparato diplomatico è supportato da reti mediatiche cinesi altrettanto estese. La rete di informazione internazionale cinese, la CGTN, ha il doppio degli uffici all'estero della CNN e la Xinhua, il servizio di informazione ufficiale cinese, ha oltre 180 uffici in tutto il mondo. Sebbene i media cinesi siano spesso percepiti in Occidente come poco più che rozzi strumenti di propaganda, essi possono promuovere un'immagine positiva della Cina e della sua leadership. In uno studio pubblicato nel 2024, un team di studiosi internazionali ha intervistato più di 6.000 persone in 19 Paesi per verificare se la Cina o gli Stati Uniti fossero più efficaci nel vendere il proprio modello politico ed economico e il proprio ruolo di leader globale. Al principio, i partecipanti preferivano in larga misura gli Stati Uniti: l'83% degli intervistati preferiva il modello politico statunitense, il 70% il modello economico statunitense e il 78% la leadership statunitense. Ma quando sono stati esposti ai messaggi dei media cinesi – sia solo a quelli cinesi che a quelli del governo cinese e statunitense in una competizione testa a testa – i partecipanti hanno preferito i modelli cinesi a quelli statunitensi.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Per promuovere i suoi obiettivi, Pechino si avvale anche della forza delle aziende statali e del settore privato del Paese. Le aziende tecnologiche cinesi, ad esempio, non solo forniscono connettività digitale a diversi Paesi, ma permettono anche agli Stati di emulare elementi del modello politico di Pechino. Secondo Freedom House, rappresentanti di 36 Paesi hanno partecipato a sessioni di formazione del governo cinese su come controllare i media e le informazioni su Internet. In Zambia, l'adozione della "via cinese" per la governance di Internet – come l'ha descritta un ex ministro del governo – ha portato all'incarcerazione di diversi zambiani per aver criticato il presidente online. Gli esperti del German Council on Foreign Relations hanno rivelato che le middlebox di Huawei hanno bloccato siti web in 17 Paesi. Più gli Stati adottano norme e tecnologie cinesi che reprimono le libertà politiche e civili, più Pechino può minare l'attuale sistema internazionale che abbraccia i diritti umani universali.

Gli Stati Uniti devono cogliere il mantello del cambiamento che la Cina ha rivendicato.

Inoltre, Xi ha rafforzato il ruolo dell'apparato di sicurezza cinese come strumento diplomatico. L'Esercito Popolare di Liberazione cinese sta conducendo esercitazioni con un numero crescente di Paesi e offre addestramento ai militari di tutto il mondo in via di sviluppo. L'anno scorso, ad esempio, la Cina ha portato a Pechino più di 100 alti ufficiali militari provenienti da quasi 50 Paesi africani e dall'Unione Africana per il terzo Forum sulla pace e la sicurezza Cina-Africa. La Cina e i partecipanti africani hanno concordato di organizzare un maggior numero di esercitazioni militari congiunte e hanno accolto la BRI e la GSI, insieme al piano di sviluppo Agenda 2063 dell'Unione Africana, come un modo per perseguire lo sviluppo economico, promuovere la pace e garantire la stabilità nel continente. Insieme, questi accordi contribuiscono a creare il sistema di sicurezza collaborativo che la Cina desidera: un sistema basato su Pechino.

La Cina ha potenziato la sua strategia con un atteggiamento sia paziente che opportunistico. Pechino fornisce ingenti risorse per le sue iniziative, assicurando gli altri Paesi sul suo sostegno a lungo termine e consentendo ai funzionari cinesi di agire rapidamente quando si presentano le opportunità. Ad esempio, nel 2015 Pechino ha annunciato per la prima volta una versione della Via della seta della salute, che però ha suscitato poca attenzione. Nel 2020, tuttavia, la Cina ha sfruttato la pandemia COVID-19 per dare nuova vita al progetto. Xi ha tenuto un importante discorso davanti all'Assemblea mondiale della sanità, promuovendo la Cina come hub per le risorse mediche. Pechino ha abbinato province cinesi a diversi Paesi e ha fatto in modo che le prime inviassero attrezzature di protezione personale e professionisti medici ai secondi. La Cina ha anche utilizzato la pandemia per promuovere le tecnologie sanitarie digitali cinesi e la medicina tradizionale cinese – una priorità per Xi – come metodi per trattare il virus.

Più recentemente, la Cina ha sfruttato l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia e le conseguenti sanzioni occidentali per spingere la de-dollarizzazione dell'economia globale. Gli scambi commerciali della Cina con la Russia sono ora regolati per lo più in renminbi e Pechino sta lavorando attraverso la BRI e le organizzazioni multilaterali, come i BRICS (a cui 34 Paesi hanno espresso interesse ad aderire), per promuovere la de-dollarizzazione. Come ha detto il presidente brasiliano Luiz Inácio Lula da Silva durante una visita in Cina nel 2023, "ogni sera mi chiedo perché tutti i Paesi debbano basare il loro commercio sul dollaro. Perché non possiamo fare scambi commerciali basati sulle nostre valute?".

IL PAGAMENTO

Pechino ha chiaramente fatto progressi nell'ottenere un'adesione retorica da parte di altri Paesi, così come da parte delle organizzazioni e dei funzionari delle Nazioni Unite. Ma in termini di cambiamenti effettivi sul campo, di raccolta del sostegno dei cittadini di altri Paesi e di influenza sulla riforma delle istituzioni internazionali, i risultati della Cina sono più contrastanti.

La GDI, da parte sua, è ben avviata. Un rapporto biennale sui progressi compiuti, redatto dal think tank dell'agenzia di stampa Xinhua, indica che il 20% dei 50 programmi di cooperazione iniziali del GDI è stato completato e che ne sono stati proposti altri 200. Alcuni progetti sono fortemente locali e a lungo termine, ma altri avranno un impatto più immediato, come un progetto di energia eolica in Kazakistan che soddisferà il fabbisogno energetico di più paesi. Alcuni progetti sono altamente locali e a lungo termine, ma altri avranno un impatto più immediato, come un progetto di energia eolica in Kazakistan che soddisferà il fabbisogno energetico di oltre un milione di famiglie.

Nonostante la relativa nascita della GSI, Wang, ministro degli Esteri cinese, ha subito affermato che il riavvicinamento del 2023 tra Iran e Arabia Saudita, mediato da Pechino, è un esempio del principio della GSI di promuovere il dialogo. Tuttavia, la Cina ha avuto meno successo nell'utilizzare i principi della GSI nei suoi tentativi di risolvere la guerra in Ucraina e il conflitto israelo-palestinese. Inoltre, alcuni Paesi hanno espresso il timore che la GSI sia una sorta di alleanza militare. Nonostante sia stato uno dei primi beneficiari dei progetti GDI, ad esempio, il Nepal ha resistito alle molteplici richieste cinesi di entrare a far parte della GSI perché non vuole far parte di un'alleanza di sicurezza. La BRI ha trasformato il panorama geostrategico ed economico di gran parte dell'Africa, del Sud-est asiatico e, in misura crescente, dell'America Latina. Huawei, ad esempio, fornisce il 70% di tutti i componenti dell'infrastruttura di telecomunicazioni 4G in Africa. Inoltre, gli investimenti cinesi BRI per il 2023 sono aumentati rispetto al 2022. Vi sono tuttavia segnali che indicano che l'influenza della BRI potrebbe essere in calo. L'Italia, la più grande economia

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

dell'iniziativa (a parte la Cina stessa), si è ritirata a dicembre e solo 23 leader hanno partecipato al Belt and Road Forum 2023, rispetto ai 37 del 2019. I finanziamenti cinesi per la BRI sono diminuiti drasticamente rispetto al picco del 2016 e molti Paesi beneficiari della BRI stanno lottando per ripagare i prestiti di Pechino.

I sondaggi di opinione dipingono un quadro altrettanto eterogeneo. Il sondaggio Pew ha indicato che le economie a medio reddito, in particolare in Africa e in America Latina, hanno maggiori probabilità di avere una visione positiva della Cina e del suo contributo alla stabilità rispetto alle economie a più alto reddito in Asia e in Europa. Ma anche in queste regioni, le opinioni popolari sulla Cina sono tutt'altro che uniformemente positive.

Un sondaggio condotto nel 2023 su 1.308 élite degli Stati dell'ASEAN, ad esempio, rivela che sebbene la Cina sia considerata l'attore economico e di sicurezza più influente della regione, la maggioranza di tutti i Paesi, ad eccezione del Brunei, esprime preoccupazione per la crescente influenza della Cina. La maggioranza o la pluralità di sette Paesi su dieci non crede che la GSI porterà benefici alla loro regione. Inoltre, alla domanda se, se costretti a scegliere, si allineerebbero con la Cina o con gli Stati Uniti, la maggioranza di sette Paesi ASEAN su dieci ha scelto gli Stati Uniti.

I sondaggi di Afrobarometro del 2019 e del 2020 indicano che la Cina gode di una reputazione più positiva in Africa: il 63% degli africani intervistati in 34 Paesi ritiene che la Cina sia un'influenza esterna positiva. Ma solo il 22% ritiene che la Cina sia il modello migliore per lo sviluppo futuro e l'approvazione del modello cinese è diminuita rispetto ai sondaggi del 2014 e del 2015.

Un sondaggio del 2021 condotto su 336 opinion leader di 23 Paesi dell'America Latina è stato altrettanto eloquente. Sebbene il 78% degli intervistati ritenga che l'influenza complessiva della Cina nella regione sia elevata, solo il 35% ha un'opinione buona o molto buona della Cina. (Gli intervistati hanno opinioni simili sugli Stati Uniti). È stato espresso un sostegno all'impegno con la Cina in materia di commercio e investimenti diretti esteri, ma un sostegno minimo all'impegno in materia di cooperazione multilaterale, sicurezza internazionale e diritti umani.

Infine, il sostegno alla Cina e alle iniziative sostenute dalla Cina in seno alle Nazioni Unite è eterogeneo. Ad esempio, uno studio dettagliato sugli investimenti della Cina nella Via della Seta Digitale in Africa ha rilevato che, sebbene otto membri africani della DSR abbiano appoggiato la proposta del Nuovo IP cinese per aumentare il controllo statale su Internet, un numero maggiore di membri africani della DSR non ha scritto a suo favore. Il voto del febbraio 2023 per condannare l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia – in cui 141 Paesi hanno votato a favore, 7 contro e 32, tra cui la Cina e tutti gli altri membri della SCO tranne

la Russia, si sono astenuti – suggerisce un diffuso rifiuto del principio di sicurezza indivisibile della GSI. Ciononostante, la Cina ha ottenuto il sostegno di 25 dei 31 Paesi emergenti e a medio reddito (esclusa la Cina stessa) nel Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite, nel tentativo di impedire il dibattito sul trattamento riservato da Pechino alla sua popolazione minoritaria uigura. È stata solo la seconda volta nella storia del Consiglio che un dibattito è stato bloccato.

COMBATTERE IL FUOCO CON IL FUOCO

Il sostegno agli sforzi della Cina può apparire superficiale in molti segmenti della comunità internazionale. Ma i leader cinesi esprimono una grande fiducia nella loro visione trasformatrice e i principi e le politiche di base proposte nella GDI, nella GSI e nella GCI godono di un notevole slancio tra i membri dei BRICS e della SCO, così come tra le non democrazie e i Paesi africani. Le vittorie della Cina all'interno di organizzazioni più grandi, come l'ONU, possono sembrare minori, ma si stanno accumulando, dando a Pechino un'autorità sostanziale all'interno di istituzioni importanti che molte economie emergenti e a medio reddito apprezzano. Inoltre, Pechino ha una strategia operativa formidabile per realizzare la trasformazione desiderata, insieme alla capacità di coordinare le politiche a più livelli di governo per un lungo periodo.

Parte del motivo per cui gli sforzi di Pechino stanno prendendo piede è che l'attuale sistema, guidato dagli Stati Uniti, è impopolare in gran parte del mondo. Non ha un buon record nell'affrontare sfide globali come le pandemie, i cambiamenti climatici, le crisi del debito o la scarsità di cibo – tutte cose che colpiscono in modo sproporzionato le persone più vulnerabili del pianeta. Molti Paesi ritengono che le Nazioni Unite e le loro istituzioni, compreso il Consiglio di Sicurezza, non riflettano adeguatamente la distribuzione del potere nel mondo. Il sistema internazionale, inoltre, non si è dimostrato in grado di risolvere i conflitti di lunga data o di prevenirne di nuovi. Gli Stati Uniti, inoltre, sono sempre più visti come un'entità che opera al di fuori delle istituzioni e delle norme che ha contribuito a creare: dispiegando sanzioni diffuse senza l'approvazione del Consiglio di Sicurezza, contribuendo a indebolire organismi internazionali come l'Organizzazione mondiale del commercio e, durante l'amministrazione Trump, ritirandosi da accordi globali. Infine, il periodico inquadramento di Washington del sistema mondiale come diviso tra autocrazie e democrazie allontana molti Paesi, compresi alcuni democratici.

Anche se la sua visione non si realizza pienamente, a meno che il mondo non disponga di un'alternativa credibile, la Cina può approfittare di questa insoddisfazione per compiere progressi significativi nel degradare materialmente l'attuale sistema internazionale. La battaglia in salita che gli Stati Uniti hanno condotto per convincere i Paesi a evitare le apparecchiature di

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

telecomunicazione Huawei è una lezione importante per affrontare un problema prima che si presenti. Sarebbe molto più difficile rovesciare un ordine globale che ha svalutato i diritti umani universali a favore di diritti determinati dallo Stato, ha svalutato in modo significativo il sistema finanziario, ha incorporato ampiamente sistemi tecnologici controllati dallo Stato e ha smantellato le alleanze militari guidate dagli Stati Uniti.

Il sistema internazionale guidato dagli Stati Uniti è impopolare in gran parte del mondo.

Gli Stati Uniti dovrebbero quindi muoversi in modo aggressivo per posizionarsi come forza di cambiamento del sistema. Dovrebbero prendere spunto dal libro dei giochi della Cina ed essere opportunisti, cercando un vantaggio strategico nel momento in cui l'economia cinese sta vacillando e il suo sistema politico è sotto stress. Dovrebbe riconoscere che, come Xi ha ripetutamente affermato, nel mondo si stanno verificando cambiamenti "come non se ne vedevano da 100 anni", ma chiarire che questi cambiamenti non segnalano il declino degli Stati Uniti. Al contrario, sono in linea con la visione dinamica del futuro di Washington.

La visione dovrebbe iniziare con la promozione di una rivoluzione economica e tecnologica che trasformi i paesaggi digitali, energetici, agricoli e sanitari del mondo in modi che siano inclusivi e contribuiscano alla prosperità globale condivisa. Ciò richiederà nuove norme e istituzioni che integrino le economie emergenti e a medio reddito in catene di approvvigionamento globali resilienti e diversificate, reti di innovazione, ecosistemi di produzione pulita e regimi di governance delle informazioni e dei dati. Washington dovrebbe promuovere una conversazione globale sulla sua visione di un cambiamento tecnologicamente avanzato radicato in standard elevati, stato di diritto, trasparenza, responsabilità delle autorità e sostenibilità, norme di buon governo condivise e non cariche di ideologia. Una discussione di questo tipo potrebbe riscuotere un ampio consenso, così come l'attenzione della Cina per l'impegnativo dello sviluppo esercita un ampio fascino.

Washington ha messo in atto alcuni degli elementi costitutivi di questa visione attraverso il Consiglio per il commercio e la tecnologia tra Stati Uniti e Unione Europea, il Quadro economico indo-pacifico e il Partenariato per gli investimenti nelle infrastrutture globali. Tuttavia, proprio gli Stati più aperti alla visione di trasformazione della Cina – la maggior parte dei membri dei BRICS e della SCO e le economie emergenti e a medio reddito non democratiche – sono rimasti in gran parte esclusi dall'equazione. Insieme a questi Paesi, Washington dovrebbe esplorare accordi regionali simili a quelli che ha stabilito con i suoi partner asiatici ed europei. Un maggior numero di Paesi dovrebbe essere coinvolto nelle reti che Washington sta creando per rafforzare le catene di approvvigionamento, come quelle create

dal CHIPS e dal Science Act. Inoltre, paesi come la Cambogia e il Laos, esclusi dagli accordi esistenti, come il quadro indo-pacifico, dovrebbero avere un percorso di adesione. Ciò amplierebbe l'impronta di sviluppo degli Stati Uniti, consentendo loro di fornire una traiettoria di sviluppo diversa da quella del BRI e del GDI di Pechino e, a differenza delle iniziative cinesi, offrendo ai Paesi partecipanti l'opportunità di contribuire a sviluppare le regole della strada.

L'intelligenza artificiale rappresenta un'opportunità unica per gli Stati Uniti di segnalare un nuovo approccio più inclusivo. Man mano che se ne apprezzano le applicazioni, l'intelligenza artificiale richiederà nuove norme internazionali e potenzialmente nuove istituzioni per sfruttarne gli effetti positivi e limitarne quelli negativi. Gli Stati Uniti, che sono il principale innovatore dell'IA a livello mondiale, dovrebbero impegnarsi in prima persona con Paesi diversi dai loro alleati e partner tradizionali per sviluppare le norme. Gli sforzi congiunti tra Stati Uniti e Unione Europea in materia di formazione delle competenze per la prossima generazione di posti di lavoro nel campo dell'IA, ad esempio, dovrebbero essere ampliati per includere la maggioranza globale. Gli Stati Uniti possono anche sostenere l'impegno tra il loro solido settore privato e le organizzazioni della società civile e le loro controparti in altri Paesi, un approccio multistakeholder che la Cina, con il suo stile diplomatico da "capo di Stato", di solito rifugge.

Questo sforzo richiederà a Washington di attingere più efficacemente al settore privato e alla società civile statunitensi, proprio come la Cina ha coinvolto le sue imprese statali e il settore privato nella BRI e nella GDI, promuovendo partenariati internazionali vivaci, avviati dallo Stato ma guidati dalle imprese e dalla società civile. Nella maggior parte del mondo, compresa l'Africa e l'America Latina, gli Stati Uniti sono una fonte di investimenti diretti esteri e di assistenza più grande e più desiderata della Cina. Washington ha lasciato inutilizzato un significativo allineamento di interessi tra i suoi obiettivi strategici e gli obiettivi economici del settore privato, come la creazione di ambienti politici ed economici all'estero che consentano alle aziende statunitensi di prosperare. Poiché le aziende e le fondazioni americane sono attori privati, tuttavia, i benefici dei loro investimenti non ricadono sul governo degli Stati Uniti. L'istituzionalizzazione dei partenariati pubblico-privati può collegare meglio gli obiettivi degli Stati Uniti con la forza del settore privato americano e contribuire a garantire che le iniziative non vengano messe da parte durante le transizioni politiche a Washington. Il lavoro delle fondazioni private negli Stati Uniti, che investono miliardi di dollari nelle economie emergenti e nei Paesi a medio reddito, dovrebbe essere amplificato dai funzionari americani e rafforzato attraverso partnership con Washington. Una governance globale più inclusiva richiede anche che Washington prenda in considerazione i potenziali compromessi con la crescita delle economie e delle forze armate di altri Paesi rispetto a quelle degli Stati Uniti. Nel breve termine, ad esempio, una più chiara delimitazione dei limiti della politica sanzionatoria statunitense potrebbe contribuire a rallentare lo slancio di Pechino verso la de-dollarizzazione.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Ma Washington dovrebbe usare questo tempo per valutare la sostenibilità del dominio del dollaro nel lungo periodo e considerare quali misure, se del caso, i funzionari statunitensi dovrebbero adottare per cercare di preservarlo. La visione di Washington potrebbe anche dover incorporare riforme dell'attuale sistema di alleanze. La dura realtà della crescente abilità militare della Cina e il suo sostegno economico alla Russia durante la guerra di quest'ultima contro l'Ucraina rendono evidente che Washington e i suoi alleati devono ripensare alle strutture di sicurezza necessarie per gestire un mondo in cui Pechino e i suoi partner affini operano come alleati militari soft e potenzialmente hard.

La Cina ha ragione: il sistema internazionale ha bisogno di riforme.

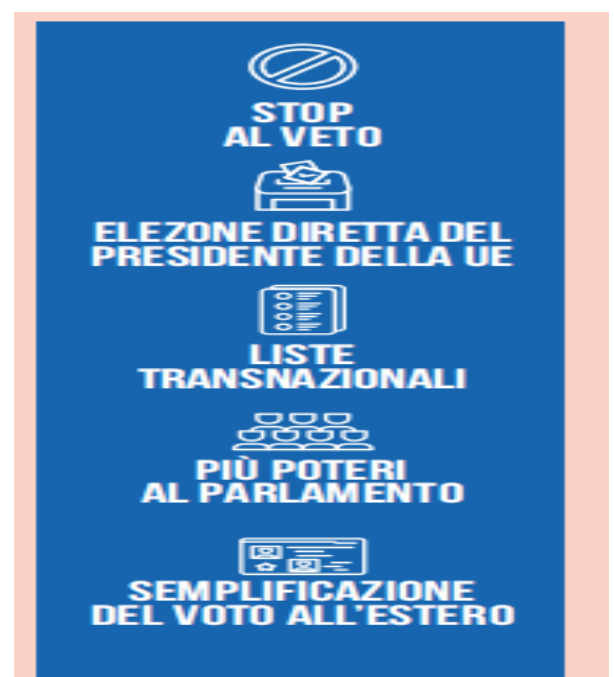
Come la Cina, gli Stati Uniti devono spendere di più per le fondamenta della loro competitività e della loro sicurezza nazionale per avere successo a lungo termine. Sebbene le politiche difensive siano spesso necessarie, esse garantiscono solo protezioni a breve termine. Ciò significa che Washington deve dotarsi di personale all'altezza dell'apparato di politica estera di Pechino. Circa 30 ambasciate e missioni statunitensi non hanno un ambasciatore americano in carica; ognuno di questi posti deve essere occupato. Gli Stati Uniti hanno fatto i primi passi per migliorare la loro competitività economica con programmi come l'*Inflation Reduction Act* e il *CHIPS and Science Act*, ma hanno bisogno di investimenti sostenuti nella ricerca e nello sviluppo e nella produzione avanzata. Deve anche adottare politiche di immigrazione che attraggano e trattengano i migliori talenti da tutto il mondo. E Washington deve riprendere a investire nelle fondamenta delle sue capacità militari a lungo termine e nella modernizzazione. Senza un sostegno bipartisan agli elementi di base della competitività e della leadership globale ameri-

cana, Pechino continuerà a fare progressi nel cambiare l'ordine globale.

Infine, per evitare inutili attriti, gli Stati Uniti dovrebbero continuare a stabilizzare le relazioni USA-Cina definendo nuove aree di cooperazione, espandendo l'impegno della società civile, smorzando l'inutile retorica ostile, gestendo strategicamente la propria politica su Taiwan e sviluppando un messaggio chiaro sugli strumenti economici utilizzati per proteggere la sicurezza economica e nazionale degli Stati Uniti. Ciò consentirà agli Stati Uniti di mantenere le relazioni con coloro che in Cina sono preoccupati per l'attuale traiettoria del Paese e darà a Washington lo spazio per concentrarsi sullo sviluppo delle proprie capacità economiche e militari, portando avanti la propria visione globale.

La Cina ha ragione: il sistema internazionale ha bisogno di una riforma. Ma le fondamenta di tale riforma si trovano al meglio nell'apertura, nella trasparenza, nello Stato di diritto e nella responsabilità ufficiale che sono i tratti distintivi delle democrazie di mercato del mondo. L'innovazione e la creatività globali necessarie per risolvere le sfide del mondo prosperano meglio nelle società aperte. La trasparenza, lo Stato di diritto e la responsabilità ufficiale sono alla base di una crescita economica globale sana e sostenuta. E l'attuale sistema di alleanze, sebbene insufficiente a garantire la pace e la sicurezza globale, ha contribuito a evitare che scoppiasse una guerra tra le grandi potenze mondiali per oltre 70 anni. La Cina non è ancora riuscita a convincere la maggioranza della popolazione del pianeta che le sue intenzioni e capacità sono quelle necessarie per plasmare il XXI secolo. Ma spetta agli Stati Uniti e ai loro alleati e partner creare un'alternativa affermativa e convincente.

Da foreign affairs



L'illusione del picco della Cina

L'America non può respingere il suo sfidante più duro

Di Evan S. Medeiros

Da quando il presidente cinese Xi Jinping si è assicurato il suo terzo mandato al potere nell'autunno del 2022, ha attraversato un periodo difficile. Poco dopo la sua riconferma, le proteste di piazza lo hanno spinto ad abbandonare bruscamente la sua politica "zero COVID". Dopo una rapida riapertura all'inizio del 2023, l'economia ha progressivamente rallentato, rivelando sfide sia cicliche che strutturali. Gli investitori se ne vanno in massa, con gli investimenti diretti esteri e i flussi di portafoglio che raggiungono i minimi storici. Nel frattempo, Xi ha licenziato i ministri della difesa e degli affari esteri scelti con cura sulla scia di accuse di corruzione e peggio. Il suo esercito ha pasticciato il programma di raccolta di informazioni sui palloni, facendo precipitare una crisi indesiderata dopo che un pallone vagante ha fluttuato per giorni sugli Stati Uniti continentali all'inizio del 2023. E ora Xi sta conducendo una storica epurazione del personale militare e dell'industria della difesa legato alle forze missilistiche cinesi. In tutto questo, gli Stati Uniti hanno continuato ad espandere le proprie alleanze con i vicini della Cina e con i paesi al di fuori della regione.

Questi e altri eventi hanno alimentato l'idea che la Cina sia stagnante, se non in declino permanente. Alcuni studiosi ora sostengono che il mondo stia assistendo al "picco della Cina" e che il declino sempre più rapido del paese potrebbe indurlo a reagire violentemente. "Benvenuti nell'era del 'picco della Cina'", hanno scritto i politologi Hal Brands e Michael Beckley in *Foreign Affairs* nel 2021. "La Cina sta tracciando un arco che spesso finisce in tragedia: un'ascesa vertiginosa seguita dallo spettro di una dura caduta." I commentatori, tra cui l'autore e investitore Ruchir Sharma, hanno iniziato a speculare su un "mondo post-Cina". Anche il presidente degli Stati Uniti Joe Biden è entrato nel gioco, affermando nell'agosto 2023 che la Cina è Queste opinioni sono sia sconsiderate che premature. Xi crede ancora che la Cina sia in crescita e si comporta di conseguenza. È impegnato a realizzare il "sogno cinese", il suo slogan di lunga data per il ringiovanimento nazionale. Intende raggiungere questo obiettivo entro il 2049, centenario della fondazione della Repubblica popolare cinese. Se la Cina sta raggiungendo il picco, ci sono poche prove che Xi lo veda. In effetti, molte élite cinesi, compreso Xi, credono che siano gli Stati Uniti ad essere in declino terminale. Per loro, anche se la Cina sta rallentando, il divario di potere tra i paesi si sta ancora riducendo a favore della Cina.

Se Xi avesse delle preoccupazioni, è improbabile che le condivida internamente per paura che ciò

possa generare critiche o addirittura opposizione. Le sue ambizioni sono così centrali per la sua legittimità e per la credibilità del Partito Comunista Cinese (PCC) che c'è poco spazio o incentivo per farle tornare indietro. Xi non è certo ignaro dei recenti problemi della Cina. Ma come marxista-leninista impegnato, vede l'ascesa del suo paese non come un processo lineare ma come un processo che richiederà tempo e aggiustamenti. A suo avviso, le attuali difficoltà del Paese sono semplici ostacoli sulla strada per realizzare il sogno cinese.

Xi ritiene inoltre che il percorso della Cina verso la grandezza sarà diverso da quello delle potenze occidentali, in particolare degli Stati Uniti. Crede in un ruolo forte per lo Stato, in un uso limitato e controllato del mercato e del settore privato e nella centralità della tecnologia che può favorire incrementi di produttività. Vuole un'economia che assomigli più a quella della Germania, una potenza manifatturiera avanzata, che a quella degli Stati Uniti, che fa molto affidamento sui consumi e sui servizi.

L'approccio di Xi potrebbe funzionare se riuscisse a sfruttare la giusta combinazione di potere statale e forze di mercato, rimanendo sufficientemente aperto al capitale globale e alla tecnologia e abbracciando politiche che affrontano alcuni dei maggiori problemi interni della Cina, come il declino e l'invecchiamento della popolazione. Le recenti azioni di Xi, tuttavia, non ispirano fiducia nella sua capacità o volontà di intraprendere queste e altre misure per evitare un'economia stagnante. Ma se c'è una lezione da imparare dagli ultimi 40 anni, è che il PCC e la sua gestione dell'economia spesso riescono a cavarsela contro ogni previsione.

Inoltre, il concetto di picco della Cina ha poco senso nel mondo interconnesso di oggi, in cui gli stati possiedono diverse fonti di potere e una miriade di modi per sfruttarle. Il potere cinese è in declino se la sua economia registra performance inferiori ma il suo esercito si modernizza e la sua diplomazia genera influenza? Il raggiungimento del picco economico da parte della Cina non è la stessa cosa del raggiungimento del picco geopolitico da parte della Cina: una distinzione che molti sostenitori dell'argomentazione del picco cinese perdono di vista. E anche se la Cina avesse raggiunto un limite superiore indefinito del suo potere, della sua influenza o della sua crescita economica, i leader cinesi e americani probabilmente non se ne renderebbero conto se non anni dopo. Nel frattempo, Pechino potrebbe ancora porre numerosi problemi a Washington e ai suoi amici e alleati. E se si scoprisse che il potere della Cina è in declino, potrebbe

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

ancora utilizzare le sue notevoli capacità per minare gli interessi e i valori degli Stati Uniti in Asia e in tutto il mondo. Quindi, indipendentemente dal fatto che l'etichetta sia corretta, per Washington adottare la convinzione del picco della Cina – e basare su di esso la propria politica – sarebbe imprudente e persino pericoloso.

CHE LA CINA SI RACCONTA

Da quando è salito al potere nel 2013, Xi è stato estremamente chiaro riguardo alle sue convinzioni sulle prospettive della Cina e sulla sua traiettoria futura. Ha grandi ambizioni per il Paese e un grande senso di urgenza. In patria, cerca di migliorare la legittimità e l'efficacia del governo del PCC, di rimodellare il sistema partito-stato riducendo il ruolo del governo e aumentando quello del partito, e di ricablare l'economia cinese in modo che sia più auto-sufficiente ed equa. All'estero, vuole riformare la governance globale per proteggere meglio gli interessi cinesi e promuovere valori illiberali come un maggiore controllo statale, mercati vincolati e limiti alle libertà individuali.

I piani di Xi sono evidenti sia nelle sue dichiarazioni pubbliche sia nel modo in cui il PCC parla con se stesso attraverso i media statali, la propaganda e i discorsi interni. Xi resta fedele all'idea che la Cina possa ancora godere di quello che definisce un "periodo di opportunità strategica". Nel marzo 2023, durante una visita a Mosca, Xi ha detto al presidente russo Vladimir Putin: "In questo momento ci sono cambiamenti – come non ne vedevamo da 100 anni – e siamo noi a guidarli insieme". In una conferenza di dicembre sul "lavoro negli affari esteri", un incontro che il PCC tiene ogni cinque anni, Xi ha spiegato che uno dei suoi compiti principali è quello di "promuovere nuove dinamiche nelle relazioni della Cina con il mondo e aumentare l'influenza internazionale della Cina, il carisma e portare il potere a un nuovo livello." Sebbene Xi abbia apertamente riconosciuto i "venti forti e i mari pericolosi e tempestosi" che la Cina si trova ad affrontare, vede questi rischi come ragioni per non tirarsi indietro ma per continuare ad andare avanti, per spingere sempre più forte e più velocemente.

La stessa narrazione è prevalente durante tutta la festa. La storia ufficiale del PCC degli ultimi 100 anni, pubblicata nel 2021, afferma che la Cina è "più vicina al centro della scena mondiale di quanto non lo sia mai stata" e che "non è mai stata così vicina alla propria rinascita". L'attuale capo dell'intelligence di Xi, Chen Yixin, ha tenuto un discorso ai quadri del PCC all'inizio del 2021 in cui ha catalogato tutti i problemi che affliggono le democrazie occidentali e ha annunciato che "l'Oriente è in crescita e l'Occidente è in declino" – una frase che è diventata qualcosa di simile. uno slogan del PCC. Xi fa eco a questo sentimento ogni volta che sottolinea il crescente fascino di quella che chiama la "soluzione cinese" o "la saggezza della Cina".

Le ambizioni del PCC sono alimentate da un complesso mix di vittimismo, risentimento e diritto. Come altri leader cinesi emersi dal sistema del PCC, Xi è cresciuto raccontando "il secolo di vergogna e umiliazione" che la Cina ha subito sotto la dominazione straniera. La sicurezza nazionale è emersa come una priorità assoluta, plasmando nuovamente un'ampia varietà di politiche, soprattutto economiche. Ovunque guardi, Xi vede minacce di "dividere e occidentalizzare la Cina" e il pericolo di "rivoluzioni colorate". Le sue paure si sono solo intensificate negli ultimi anni, avvicinando la Cina alla Russia e ad altre potenze illiberali. Nel suo discorso di dicembre ai diplomatici cinesi, Xi ha osservato che "le forze esterne hanno continuamente intensificato la loro repressione e il contenimento contro di noi". Questo atteggiamento timoroso spiega perché il PCC ora attribuisce allo sviluppo economico e alla sicurezza nazionale priorità di pari importanza, una posizione che farebbe rivoltare nella tomba l'ex leader cinese Deng Xiaoping, data la schiacciante priorità che Deng ha dato alla crescita e allo sviluppo.

LE AZIONI PARLANO PIÙ FORTE DELLE PAROLE

I predecessori di Xi hanno permesso al Consiglio di Stato del Paese (il gabinetto) e alle sue province di svolgere un ruolo maggiore nella formulazione e attuazione delle politiche e hanno fornito lo spazio politico affinché le forze di mercato, il capitale privato e i singoli imprenditori guidassero gran parte della crescita del Paese. Per portare avanti la sua agenda, tuttavia, Xi ha adottato misure per mettere il PCC al centro della vita politica, economica e sociale in Cina. Con appena un accenno di resistenza interna, si è assicurato un terzo mandato, ha posizionato i suoi confidenti nei posti di vertice e ha emarginato e messo in imbarazzo il suo predecessore, Hu Jintao. (Durante la cerimonia di chiusura del Congresso nazionale del PCC nell'ottobre 2022, l'anziano Hu è stato rimosso dal suo posto sul palco e scortato fuori dal palco.) La morte improvvisa del premier Li Keqiang lo scorso autunno ha lasciato Xi senza rivali all'interno del partito. A differenza di Deng, Xi non deve sopportare un gruppo di anziani che si lamentano dietro le quinte.

Per consolidare ulteriormente il suo potere politico e portare avanti i suoi obiettivi politici, Xi ha portato avanti un'aggressiva campagna anti-corruzione decennale, che oggi rimane più intensa che mai. La cacciata nel 2023 dei ministri della Difesa e degli Affari esteri, entrambi nominalmente vicini a Xi, dovrebbe essere letta non come un segno della sua debolezza ma della sua forza e determinazione. Li ha rimossi sommariamente e senza apparenti drammi. La sua attuale epurazione dei funzionari militari e dell'industria della difesa legati alle amate forze missilistiche strategiche cinesi – più di una dozzina di uomini e oltre – riflette la sua fiducia nella sua posizione e il suo impegno a modernizzare l'esercito.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

La visione espansiva di Xi sulla sicurezza nazionale implica un alto grado di monitoraggio politico e di repressione, che rimangono gli strumenti chiave del PCC per realizzare la visione di Xi di un nuovo sistema partito-stato. Ha dato potere ai suoi servizi di sicurezza, aiutati da usi distopici della tecnologia di sorveglianza, per eliminare ogni accenno di dissenso, per calmare le minoranze irrequiete nello Xinjiang e in Tibet e persino per aiutare ad attuare le direttive economiche, ad esempio molestando società di consulenza straniere che raccolgono informazioni sensibili. Per la prima volta in Cina, l'agenzia di spionaggio civile del paese, il Ministero della Sicurezza di Stato, ora gestisce un account WeChat attivo, dove l'ufficio commenta pubblicamente numerose questioni scottanti, comprese le relazioni USA-Cina e presunte operazioni di spionaggio straniero. Nonostante le difficoltà economiche e il rallentamento della crescita, Xi sta andando avanti, senza lottare con l'indecisione, come suggerito dai sostenitori della Cina di punta. Vuole riorganizzare l'economia cinese in modo che faccia meno affidamento sulle esportazioni e sugli investimenti nel settore immobiliare e nelle infrastrutture e più sulla tecnologia e sulla produzione avanzata per generare crescita. Ecco perché sta investendo così tanto nella tecnologia dell'energia pulita, nei veicoli elettrici e nelle batterie, che alcuni osservatori cinesi chiamano "i nuovi tre" motori della crescita. (I "vecchi tre" sono proprietà, infrastrutture e commercio di trasformazione.) Xi ritiene che la contrazione del settore immobiliare surriscaldato sia stato un passo doloroso ma necessario nella riallocazione del capitale per realizzare la trasformazione economica.

In verità, Xi non si limita a sentirsi a proprio agio con l'attuale sottoperformance economica, ma la sta attivamente promuovendo. Questo è uno dei motivi principali per cui lo stimolo finora è stato così modesto. Per lui, l'economia sta semplicemente soffrendo difficoltà crescenti man mano che diventa più forte e più sostenibile. A dire il vero, questa convinzione solleva la questione se Xi stia ricevendo informazioni affidabili sulla portata delle sfide strutturali e cicliche che gravano sull'economia cinese. Ciononostante, Xi ha abbracciato l'austerità e ha cercato di ravvivare lo spirito di sacrificio, fiducia in se stessi e egualitarismo che caratterizzava le prime epoche del dominio maoista, incoraggiando ad esempio i neolaureati a trasferirsi in campagna invece di restare nelle città per fare carriera.

Molte delle politiche di Xi sono state concepite e implementate in modo inadeguato. Ma ciò riflette in parte il fatto che sta cercando di bilanciare obiettivi molteplici e spesso contraddittori e che il suo processo decisionale è troppo centralizzato. Ma è fondamentale capire che Xi e gli altri leader del PCC non vedono il loro Paese in declino. Al contrario, si considerano costretti a compiere scelte difficili per ristrutturare l'economia in modo che la Cina possa spingersi verso i suoi obiettivi di modernizzazione.

ANDARE GRANDE O ANDARE A CASA

Xi vede la Cina in ascesa a livello globale e ritiene che sia giunto il momento di spingere per un ruolo ancora più importante sulla scena mondiale. Sta persistendo con la Belt and Road Initiative, l'enorme programma di infrastrutture e investimenti di Pechino, nonostante le frequenti perdite finanziarie che spesso hanno generato reazioni locali. Nel 2023, la Cina è riuscita ad espandere i BRICS (un blocco di grandi economie emergenti che prende il nome dai suoi membri iniziali: Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa), aggiungendo cinque nuovi paesi. Ciò fa parte dello sforzo di Xi di fornire un'alternativa all'Occidente e al suo ordine internazionale liberale basato su regole. Xi sostiene Putin nella sua guerra in Ucraina, aiutandolo a ricostruire l'industria della difesa e l'economia civile russa. La Cina sta affrontando con attenzione le guerre in Europa e Medio Oriente, evitando le sanzioni occidentali e rifuggendo le responsabilità, il tutto mantenendo l'influenza in entrambe le regioni.

Xi ora promuove con orgoglio una visione tripartita dell'ordine globale, un po' rudimentale, che cerca di sfidare il dominio degli Stati Uniti e le regole e le norme occidentali. Negli ultimi due anni ha annunciato la Global Security Initiative, la Global Development Initiative e la Global Civilization Initiative. L'obiettivo di Xi è quello di rendere la Cina l'attore centrale in un sistema internazionale trasformato, meno liberale e meno basato sulle regole, che acceda alle preferenze cinesi, in particolare su temi prioritari come Taiwan, le controversie territoriali e i diritti umani. Xi sta attivamente reclutando paesi affinché adottino questa visione antioccidentale, che è l'impulso dietro l'espansione dei BRICS e gli sforzi congiunti con Brasile, Russia e altri per cercare di ridurre l'influenza globale del dollaro USA.

Quando Xi si è trovato ad affrontare difficoltà, la sua ritirata politica è stata minima e gli aggiustamenti sono stati limitati e mirati. Ha abbandonato lo zero COVID praticamente da un giorno all'altro senza alcun tipo di nuovo programma di vaccinazione, provocando migliaia di morti ma senza ripercussioni politiche o sociali. La rimozione dei ministri della Difesa e degli Esteri lo scorso anno non ha disturbato nessuno dei due ministeri. Dopo essere stati interrotti dalla crisi dei palloni spia, i colloqui diplomatici e militari tra Stati Uniti e Cina sono tornati sulla buona strada. Nonostante lo sconvolgimento delle forze missilistiche strategiche dell'esercito cinese, i piani di Xi di quadruplicare le forze nucleari cinesi continuano e potrebbero alterare radicalmente le relazioni USA-Cina.

Sul fronte economico, Xi ha adottato con riluttanza maggiori stimoli fiscali, comprese misure per stimolare i consumi, ma niente che si avvicini al tipo di mosse del "big bang" che farebbero deragliare la sua visione di una Cina che diventa una superpotenza manifatturiera avanzata. Mentre riduce il settore immobiliare e promuove strategie di investimento dirette dallo Stato, Xi è rimasto

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

indifferente ai sentimenti degli investitori stranieri che spingono per maggiori stimoli e riforme strutturali. Gli sforzi del governo cinese per salvare il mercato azionario del Paese, acquistando azioni, sono solo l'ultimo esempio dell'impegno di Xi per lo sviluppo guidato dallo Stato. Le sue modeste risposte ad alcuni dei maggiori problemi strutturali della Cina, come le sue province profondamente indebitate e il crescente deficit demografico, sono preoccupanti. Tuttavia, ci sono politiche che potrebbe adottare per affrontare questi problemi; semplicemente non l'ha ancora fatto.

Dopo un periodo particolarmente difficile causato dalla pandemia di Covid-19 e dalla guerra in Ucraina, Xi ha stabilizzato le sue relazioni chiave, tra cui quelle con gli Stati Uniti, il Regno Unito e l'Australia. Ma non ha dato molto per farlo. La Cina continua a infastidire la Russia: sta potenziando le capacità militari del paese con esportazioni di prodotti a duplice uso e contribuendo a sostenere la sua economia evitando sanzioni statunitensi su larga scala. E la Cina rimane una forza economica e diplomatica dominante in molte parti del mondo. Finora, Xi ha apportato solo aggiustamenti tattici, un approccio collaudato del PCC per giustificare le mosse politiche senza essere distratto dagli obiettivi a lungo termine.

NON È SOLO L'ECONOMIA, STUPIDO

Oltre a ignorare il chiaro impegno di Xi nei confronti dell'ascesa della Cina, abbracciare l'idea del picco cinese è problematico per ulteriori ragioni. In primo luogo, è difficile misurare e comprendere cosa significhi nella pratica il picco della Cina. È un termine assoluto o relativo e, nel secondo caso, relativo a cosa? Non è chiaro se il termine tenga conto del potere degli Stati Uniti o della percezione che Xi ne ha. Forse i leader cinesi non sono preoccupati se il loro Paese stia raggiungendo il picco perché credono che il divario con gli Stati Uniti continuerà a colmarsi, anche se a un ritmo più lento.

Inoltre, la Cina potrebbe raggiungere il picco in un'area ma avanzare in altre, complicando il calcolo. I sostenitori della tesi secondo cui la Cina è ora in declino puntano principalmente alla sua economia. Tuttavia, mentre l'economia rallenta (il che è in parte previsto), la Cina conserva altre fonti di potere e influenza. La conclusione è che la Cina rimarrà una potenza globale anche se la sua economia ha una performance inferiore. Rimane il più grande esportatore e creditore del mondo ed è il secondo paese più popoloso. È anche il centro di innovazione per alcuni dei più importanti settori emergenti, come quello delle batterie e dei veicoli elettrici. Produce o raffina ancora oltre la metà dei minerali critici del mondo. La Cina possiede uno degli eserciti più grandi e avanzati del mondo, con capacità di spedizione e una crescente presenza all'estero. È in procinto di espandere il proprio arsenale nucleare, integrandolo con missili balistici intercontinentali convenzionali e missili ipersonici avan-

zati. L'esercito potrebbe anche passare ad un approccio più aggressivo di "lancio in caso di allarme" delle armi nucleari.

In termini di forza diplomatica, la Cina è al centro della politica globale, con un posto al tavolo durante ogni crisi. Xi ha abilmente utilizzato gli investimenti cinesi nelle infrastrutture all'estero per creare una rete di legami economici che generano influenza geopolitica. L'incipiente allineamento della Cina con Iran, Corea del Nord e Russia potrebbe determinare il futuro della stabilità globale. In quasi tutte le sfide transnazionali, Pechino può sia contribuire al progresso sia ostacolarlo, una posizione che sfrutta abilmente per promuovere i propri interessi ed evitare oneri indesiderati.

Anche una Cina stagnante può causare seri problemi a Washington, economicamente e strategicamente.

Con la seconda economia più grande del mondo in termini di PIL e profondi legami con paesi di tutto il mondo, Xi potrebbe compiere progressi significativi nel definire regole e norme globali e minare l'influenza degli Stati Uniti anche se l'economia cinese rallenta. Le narrazioni cinesi sulla storia e sulla geopolitica contemporanea hanno risonanza nel mondo in via di sviluppo, e Pechino sta solo migliorando nel promuoverle. In breve, o la Cina non sta raggiungendo il picco, oppure l'idea di raggiungere il picco non spiega molto sulle sfide poste dalla Cina nel ventunesimo secolo.

Invece di proiettare le paure e le speranze dell'Occidente sulla Cina, i funzionari occidentali devono cercare di capire come i leader cinesi percepiscono il loro Paese e le proprie ambizioni. L'idea del picco cinese non fa altro che confondere il dibattito negli Stati Uniti. Ciò porta alcuni a sostenere che le debolezze della Cina siano il problema e altri a suggerire che i punti di forza della Cina pongono i rischi maggiori. Ciascuna parte elabora proposte politiche contorte basate su questi presupposti. Ma vedere la Cina attraverso questa semplice lente ignora il fatto che anche una Cina stagnante può causare seri problemi a Washington, economicamente e strategicamente.

Un dibattito così confuso distrae dagli sforzi necessari per allocare risorse a quella che è una competizione molto più complessa con la Cina. I politici statunitensi devono ancora determinare dove e come competere con la Cina e, cosa altrettanto importante, quali rischi sono disposti a correre e quali costi sono disposti a pagare. Oggi, queste domande fondamentali rimangono senza risposta e potrebbero diventare molto più gravi per i leader statunitensi se gestite male adesso. Se la guerra in Ucraina ci ha ricordato qualcosa sulla strategia degli Stati Uniti, è che sono necessari sia chiarezza di intenti che consenso politico. Per quanto riguarda la Cina, il rischio maggiore oggi non è che la sua ascesa svanisca (e che Washington abbia reagito in modo eccessivo). C'è invece la possibilità che gli Stati Uniti non riescano a creare e sostenere il sostegno per una competizione a lungo termine in tutte le dimensioni del potere.

.Da foreign affairs

www.aiccrepuglia.eu

Come aderire all'Aiccre

Per sfruttare al meglio le tante opportunità che l'Europa ti offre, aderisci all'AICCRE. Aderendo all'AICCRE parteciperai al progetto di costruzione per un'Europa unita e solidale e sosterrai l'AICCRE che dal 1952 si batte per dare un ruolo politico forte agli enti locali e regionali. Aderendo all'AICCRE avrai la possibilità di entrare a far parte della ramificata rete degli enti locali europei. Potrai così: stabilire partenariati per partecipare ai tanti bandi europei creare progetti e ricevere finanziamenti europei promuovere e partecipare ad incontri internazionali e scambi di know-how promuovere e partecipare a seminari sui temi che più interessano il tuo territorio.

Quote associative anno 2024

approvate dal Consiglio Nazionale dell'AICCRE del 1 dicembre 2023

Quota Soci titolari

Comuni-Comunità Montante-Unioni di Comuni fino a 1000 abitanti

quota fissa € 100,00

Comuni oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,02675 x N° abitanti*

Comunità Montane oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,00861 x N° abitanti *

Unione di Comuni oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,00861 x N° abitanti *

Province-Città Metropolitane

€ 0,01749 x N° abitanti*

Regioni

€ 0,01116 x N° abitanti*

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Messina, 15

00198 ROMA Codice Fiscale 80205530589

Quota Soci individuali

€ 100,00

I soci individuali devono versare la quota di adesione di € 100,00 direttamente alla Federazione Regionale di appartenenza indicando nella causale nome, cognome, quota anno e regione. **Per la Puglia** versare su Iban: **IT51C0306904013100000064071** (banca Intesa)